



pagine ebraiche - mensile di attualità  
e cultura dell'Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane - Anno 16  
Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma  
info@pagineebraiche.it  
https://moked.it/pagineebraiche  
Direttore responsabile: Daniel Mosseri  
Reg. Tribunale di Roma numero 218/2009  
ISSN 2037-1543 - Poste Italiane Spa  
Sped. in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)  
Art. 1 Comma 1, DCB Milano  
Distribuzione: Peroni distribuzione

# pagine ebraiche



pag. 4-5

## Corti circuiti democratici

Per la prima volta nella sua storia la Corte penale internazionale punta il dito contro politici democraticamente eletti di un paese dotato di una magistratura del tutto indipendente. Ma la corte non era nata come spauracchio dei dittatori? Negli Usa gli elettori bastonano le sedicenti élites progressiste per le quali l'ebreo è sempre un oppressore. Il populismo trumpiano difende i valori liberali?

MEDIO ORIENTE  
EAU ed Arabia  
Saudita,  
stessa sfida pag. 8-9

LIBRI  
Guido e Alberto  
traditi nel 1938,  
il racconto pag. 11

A TAVOLA  
Tutti i segreti  
del fritto di  
Chanukkah pag. 23

PICCOLO SCHERMO  
*Nobody wants this*,  
la serie ebraica  
che sbanca pag. 22

# È TEMPO DI LUCE! CHANUKKÀ

DAL 25 DICEMBRE AL 2 GENNAIO



**ACCENDI  
OGNI SERA**  
UNA NUOVA FIAMMA  
PER ILLUMINARE IL  
MONDO CON GIOIA  
E SPERANZA

**CHABAD**  
LUBAVITCH VI  
AUGURA UN FELICE  
E LUMINOSO  
CHANUKKÀ !

Per saperne di più su Chanukkà:  
Approfondisci su [it.chabad.org](http://it.chabad.org)  
Per eventi e informazioni: [Chabad.it](http://Chabad.it)

PAZELLE DESIGN

**ACCENSIONI  
PUBBLICHE**

**BOLOGNA • COMO • FIRENZE • MILANO • ROMA • VENEZIA**

VIA GIACOMO MATTEOTTI,  
(MEMORIALE DELLA SHOAH)

PIAZZA DELLA  
INDIPENDENZA

PIAZZA S. CARLO  
ORE 18.00

PIAZZA BARBERINI  
ORE 17.30

CAMPO DI GHETTO NUOVO  
ORE 18.30



25/12/2024

29/12/2024

25/12/2024



LA BUONA NOTIZIA – Sono cominciati a fine novembre i lavori per la costruzione della prima sinagoga del Montenegro, nella capitale Podgorica. Lo scorso marzo, la presidente della Comunità ebraica montenegrina, Nina Ofner Bokan, il rabbino capo del Montenegro, Luciano Moše Prelević, e l'autore del progetto, Nikola Novaković, avevano affidato il cantiere all'architetto capo della città, la signora Duška Mačić. "Questa sinagoga non solo fornirà un luogo di preghiera per la comunità ebraica, ma servirà anche come simbolo di inclusività e diversità nella nostra città", avevano dichiarato i presenti. E oggi il progetto prende forma.

## Il Medio Oriente fra rischi e opportunità

di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

Nelle ore in cui chiudiamo questa edizione di Pagine Ebraiche, la diplomazia internazionale ha ricominciato a parlare di pace in Medio Oriente. O quantomeno della fine delle ostilità fra Israele ed Hezbollah. È dall'8 ottobre del 2023 che la milizia sciita libanese lancia missili e droni esplosivi sul nord ma anche sul centro di Israele, i cui distretti settentrionali sono oggi inabitabili.

È paradossale che questa guerra, così onerosa in termini di vite umane e di distruzione sui due lati della Linea Blu, sia esplosa in mancanza di un vero conflitto fra Israele e Libano. Ma Hezbollah tiene il paese in ostaggio, così come più a sud Hamas tiene in ostaggio la popolazione civile palestinese e decine di civili israeliani della cui sorte la diplomazia internazionale continua a disinteressarsi. La fine del conflitto sul fronte nord di Israele

sarebbe un risultato notevole per l'amministrazione di Joe Biden, arrivata alle battute finali e darebbe l'opportunità alle Israel Defense Forces, composte da tanti giovani e riservisti, di tirare un po' il fiato assieme alle loro famiglie. Ma per un fronte che cerca la pace ci sono altre regioni in cui instabilità, tensione e guerra sono sempre in agguato. Parliamo del Golfo Persico, diviso fra i paesi che hanno stabilito relazioni ufficiali e rapporti commerciali con Israele (Emirati Arabi Uniti e Bahrein), chi verso queste relazioni punta (l'Arabia Saudita) e chi, come il Qatar, strizza l'occhio all'Occidente mentre resta vicino all'Iran guidato da Ali Khamenei, grande burattinaio del male e sostenitore, fra gli altri, di Hezbollah, di Hamas e degli Houthis in Yemen. Alla vigilia del ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump, fautore degli Accordi di Abramo fra Emirati, Bahrein e Israele, abbiamo dedicato due pagine al futuro posizionamento dei cosiddetti paesi mo-

derati del Golfo. Le opportunità ci sono ma non mancano i rischi, come provato dall'omicidio negli Emirati dell'emissario di Chabad, Zvi Kogan zl.

In questo numero parliamo anche dei fatti di Amsterdam dello scorso 8 novembre – la caccia all'uomo contro i tifosi del Maccabi Tel Aviv – e della paradossale richiesta di arresto della Corte penale internazionale per Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant.

Un piccolo "Accordo di Abramo" all'interno di Israele è rappresentato dall'esperienza di Avi Shalev, di cui potete leggere a pagina 7 mentre nella sezione Italia Ebraica spicca il decimo compleanno dei volontari di Beteavòn (pag. 16). Non mancano i libri – quante famiglie italiane possono identificarsi nelle vicissitudini della famiglia Dalla Volta durante gli anni delle Leggi razziali? – e non manca soprattutto lo spazio dedicato a Chanukkah. Aspettiamo con gioia l'arrivo della luce. Chag urim sameach!

### ATTUALITÀ

Perché la notte di Amsterdam fa paura

pag. 6

### ISRAELE

A lezione di arabo con Avi Shalev

pag. 7

### LIBRI

Guido Dalla Volta, Eva Illouz, Rav Samson Raphael Hirsch, Primo Levi, Michael Pollan

pag. 10-12

### ITALIA EBRAICA

Il compleanno di Beteavòn e le altre notizie dalle Comunità

pag. 13-17

### ANTISEMITISMO

Le nuove regole Ue contro l'odio online

pag. 18

### SPORT/ISRAELE

Un anno di lacrime e medaglie

pag. 19

### CINEMA

Una storia autobiografica al Torino Film Festival

pag. 23

### CHANUKKAH

La festa di "fare il miracolo"

pag. 24

Credit copertina  
Alexandros Michailidis

# Una richiesta di arresto che insulta la democrazia



A sinistra la sede della Corte penale internazionale all'Aja; a destra il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della Difesa Yoav Gallant

di Renzo Ventura, avvocato  
GERUSALEMME

**I** fatti decisivi. In diritto, i presupposti di un qualsiasi provvedimento passano dalla loro corretta valutazione. Quando analizziamo la decisione della Camera preliminare I della Corte penale internazionale (Cpi) di convalidare la richiesta d'arresto per Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant per presunti crimini di guerra, la non valutazione dei fatti decisivi è lampante. Si è infatti omesso di valutare il violento sequestro degli ostaggi, tuttora spariti nel nulla, si è ancora omesso di valutare la sussistenza dei civili tenuti forzatamente da Hamas a fornire scudo umano contro Israele a difesa di terroristi, non si è valutata la circostanza che gli ospedali erano pieni di armi, così come le camere dei bambini celavano, nascosti sotto i lettini, l'ingresso nei tunnel. Questo perfido disegno è stato creato dai terroristi proprio per poter "piangere" ogni giorno la perdita di coloro che essi stessi avevano mandato a morte.

## Contestati i rifornimenti a Gaza

Allo stesso modo e non è stata accertata la realtà nel caso dei camion dei rifornimenti: il ritmo del loro arrivo a Gaza è stato contestato dalla corte ai due politici. Due gli elementi da tener presenti: il primo riguarda l'ingresso dei camion e il loro contenuto. Più volte sono state seque-

strate armi e quant'altro, così che il trasporto è stato fermato, sospeso e rallentato in attesa di controllo. Riesce veramente difficile, quasi incomprensibile, capire perché Israele manderebbe gli aiuti ai nemici per poi bloccarli e commettere i più feroci delitti: ci vuole fantasia. Non si è poi indagato su chi ai posti di comando delle organizzazioni terroristiche ha fatto la spesa per sé o ha trafficato sottobanco privando la popolazione civile del suo cibo.

La vera ingiustizia, a livello mondiale, di questo procedimento deriva dal fatto che Israele è il primo paese democratico la cui azione tutti i giorni è messa sotto lente di ingrandimento. Non la Siria, per esempio, né tanti altri paesi dove le stragi, vere e volute, hanno impunemente avuto luogo. La Corte penale internazionale ha una funzione complementare a quella dei singoli Stati. Se le istituzioni di un Paese non sono indipendenti tra di loro, ecco che la Cpi può intervenire con i suoi giudizi e i suoi poteri. Ora se al mondo c'è uno Stato in cui il sistema giudiziario è eccellente ed è famoso per la sua indipendenza dall'esecutivo, questo è Israele. La sua Corte suprema è un esempio di accessibilità, tanto che il singolo cittadino può ricorrervi direttamente senza neanche passare prima da un altro giudice, come accade invece in Italia.

Davanti a queste circostanze, la Cpi non avrebbe dovuto procedere creando il pre-

cedente terribile di muoversi contro uno stato democratico, questo sì legittimato ad agire in presenza di ipotesi di reato: d'altronde, neppure l'opposizione, che pure contesta a Bibi numerosi illeciti, ha denunciato Netanyahu e Gallant alla magistratura israeliana per crimini di guerra; anzi si è schierata tutta con gli accusati, ritenendo la richiesta di arresto una grave intromissione anche politica negli affari interni di Israele. Una violazione di sovranità, ancor più grave perché Israele non ha mai sottoscritto l'atto costitutivo della Cpi, e dunque non ne riconosce la competenza.

## In nome di chi sta agendo la Cpi?

La corte ha replicato spiegando di agire per conto dello "Stato di Palestina". Ma la Palestina è titolata a richiedere la protezione della Cpi? Israele non è il solo stato al mondo a dire di no. Nel 2020 la Repubblica federale tedesca contestò la legittimità dello "Stato di Palestina" a sottoscrivere lo Statuto di Roma e diventare parte della Cpi. Nelle osservazioni rese all'Aja sull'accesso di questo "stato", le autorità federali scrivono: «I territori palestinesi sono attualmente privi di statualità e quindi la Corte non ha giurisdizione nella situazione specifica». Secondo i giuristi di Berlino, solo gli Stati in termini di diritto internazionale, non "la Palestina", sono idonei a diventare una Parte dello Statuto di Roma.

Se Israele è il primo Stato a finire nell'occhio della Corte se ne dovrebbe dedurre che la sua democrazia è fasulla, mentre quella degli Stati confinanti del Medio Oriente, dalla Siria al Libano, sono un esempio di democrazie parlamentari. Poiché così non è, si può affermare che in questi giorni si è assistito a una sconfitta del diritto.

Ragion di stato, interessi incrociati o meno, quieto vivere, miliardi, petrolio, giochi di potenze. Quel giorno poteva essere l'inizio della fine per Israele. Dal fiume al mare, tutti fuori gli ebrei. Si è mossa l'Onu, si è mossa la Corte? Di fronte a bambini uccisi, teste mozzate di ragazze violentate e poi massacrate, a vecchi usati come trofei, a civili rapiti e mai visitati dalla Croce rossa internazionale, la Cpi ha solo saputo spiccare un mandato di arresto per un leader di Hamas già morto.

In conclusione. Con ben sette fronti di guerra Israele è l'unico paese sotto la lente di ingrandimento e si cerca di arrestarne i capi con accuse gravissime, che sembrerebbero contestate in violazione di ogni tipo di procedura. Chissà se durante la Seconda guerra mondiale qualcuno abbia avuto l'idea di arrestare Churchill per la distruzione della Germania nazista, con Hitler parte offesa. Come disse Golda Meir: «Capisco che gli arabi ci vogliono sterminare, ma non si aspetteranno mica la nostra collaborazione?». Il principio purtroppo è sempre valido.

# Tra la fine di un'élite e un mezzo salto nel buio

di Paolo Curiel  
WASHINGTON D.C.

Una comune chiave di lettura dei recenti risultati elettorali negli Usa è che la vittoria di Donald Trump abbia rappresentato un sonoro ripudio delle "élite" a favore dell'"uomo comune". Come ebrei, è quasi istintivo, e per ottime ragioni, avere paura della retorica anti-establishment. L'anti-intellettualismo è sempre stato per noi un campanello di allarme. Abbiamo sempre considerato le élites come una voce di sobrietà e moderazione e come garanti dell'ordine e dei valori liberali, e anche alle ultime elezioni gli ebrei americani hanno confermato di preferire i Democratici ai Repubblicani. In America, le élite culturali e intellettuali sono state storicamente paladine dell'avanzamento di questo paese verso una "more perfect union". È quindi scioccante trovarsi di fronte ad una realtà in netto contrasto con queste convinzioni. Cosa succede quando diventa evidente che "l'uomo comune" ha una chiarezza morale che queste élite sembrano avere perso?

La realtà è che molte delle principali organizzazioni d'élite hanno abbandonato il buon senso in nome di un'ideologia culturale che porta con sé una serie di dogmi strani, bizzarri e orwelliani. E nel frattempo si sono rivoltati contro di noi, apertamente o in modo molto subdolo. Questa ideologia, radicata nel binomio oppressore/oppresso, ha contagiato negli ultimi 15 anni una massa critica del mondo accademico, dei media, dei giornali e delle riviste, delle fondazioni, e del mondo dell'arte. Uno dei dogmi non detti è che solo l'"ebreo buono" è accettabile: è l'ebreo che accetta il suo posto al vertice della classe degli oppressori, che ha bisogno di scusarsi per il proprio successo e status economico, e che lavora incessantemente per delegittimare Israele.

## Cultura o controcultura?

Gli studenti che vogliono "globalizzare l'intifada" urlando «from the river to the sea» e creando un clima di intimidazione nei confronti degli ebrei nei campus sono solo un'espressione di questa ideologia



© Anna Moneymaker

dominante. In altre parole, non sono la "controcultura": sono la cultura. Sono i migliori studenti. Per quale motivo le presidi di Harvard e di UPenn si sono mostrate così a disagio quando sono state convocate dal Congresso per rispondere sull'antisemitismo nei loro campus? Perché sapevano che gli studenti stavano mettendo in pratica quanto imparato in classe. Basta leggere il programma di alcuni dei corsi offerti in queste scuole d'élite per giungere alla conclusione che «l'antisemitismo viene insegnato», come scrive brillantemente l'ex procuratore generale William Barr.

Uno dei volti noti dell'occupazione alla Columbia University che – in un'epica dimostrazione di mancanza di autoconsapevolezza – rivendicava il diritto al vitto per i manifestanti, è una dottoranda a cui è stata offerta l'opportunità di insegnare un corso sulla civiltà occidentale proprio questo semestre. Non sarebbe sorprendente apprendere che fra quegli studenti c'è chi sta sostenendo colloqui di lavoro presso una rete televisiva, una grande fondazione o un importante quotidiano. Dopotutto, il *New York Times*, un tempo de-

finito come il "giornale di riferimento", ci ha regalato "perle" come l'eulogia funebre di Nasrallah «potente oratore, amato dai musulmani sciiti». E voleva, lui sì, una Palestina, «con uguaglianza per musulmani, ebrei e cristiani». Non da meno è stata CBS News quando ha rimproverato il conduttore Tony Dokoupil per aver contestato le affermazioni stravaganti e diffamatorie su Israele del suo ospite, l'autore Ta-Nehisi Coates. Il giornalista è stato ripreso per aver fatto il suo lavoro e messo in discussione l'unica visione "accettabile". Ma questi sono tempi in cui il giornalismo, coerente con la nuova ideologia liberale, è lì per servire una narrazione e non la verità.

## Una realtà diversa

Per fortuna in gran parte dell'America gli ebrei possono in larga parte continuare a vivere la propria identità in sicurezza; e dichiararsi sionisti non provoca alcuna ostilità. Lo testimoniano le immagini di enormi bandiere israeliane che sventolano sul lato dell'autostrada a Dallas; un intero stadio in piedi mentre viene suonata l'haTikvah prima di una partita di

baseball a Miami; il video di un assistente di volo della Southwest Airlines che introduce un violoncellista che suona una melodia per il popolo israeliano, seguito dagli applausi entusiasti degli altri passeggeri. Esempi in netto contrasto non solo con le terrificanti scene delle manifestazioni pro-Hamas ma, cosa più importante, con l'idea che il sostegno a Israele sia in qualche modo controverso.

Nella valanga di analisi post-elettorali spicca un commento di Peter Savodnik della Free Press: «Molte persone non disdegnano l'idea di avere delle élite, semplicemente odiano questa élite». Per molti, ebrei e non ebrei, gli eventi nei campus universitari, inclusa l'inerzia e/o la complicità degli amministratori, la mancanza di chiarezza morale da parte di tanti personaggi pubblici (di norma affiliati con la sinistra più o meno estrema) nei confronti di Israele in lotta per la sopravvivenza, e a favore di persone che si sono sporcate le mani di sangue americano, sono stati un punto di svolta.

## Al voto con il "naso turato"

Forse qualcuno ha anche messo da parte il disagio di votare per Trump, in nome della lotta contro un'élite che, pur ossessionata dalla diversità e dall'inclusione, nell'ultimo anno non ha mosso un dito per difendere gli ebrei, flirtando con una ideologia anti-americana, antioccidentale e illiberale. In molti potrebbero essersi resi conto che queste élite, una volta viste come anticorpi, ora sono viste come la malattia stessa, una sindrome autoimmune. Ancora più importante, non è necessario essere populistici per pensare che queste élite siano solo al servizio del proprio narcisismo.

L'elezione di Trump porta con sé molti dubbi e incognite: il suo flirtare con l'autoritarismo, il suo rifiuto di ammettere la sconfitta del 2020, gli eventi del 6 gennaio, i suoi difetti personali e quelli di gran parte del suo ex-staff che dopo averci lavorato ha dato il proprio sostegno a Kamala Harris. Solo il tempo dirà cosa ci porterà la sua amministrazione. Nel frattempo, però, il rigetto di questa élite da parte degli elettori resta un'ottima notizia.

Si è trattato di un pogrom o di cos'altro? Uno storico, un giornalista (olandese) e l'ex presidente dell'Anpi di Milano leggono i fatti dell'8 novembre

Come definire le recenti violenze antisemite di Amsterdam? C'è chi ha usato il termine pogrom, evocando ferite ancora aperte nella coscienza d'Europa. Ma c'è anche chi lo ritiene inappropriato, perché certo non hanno prodotto la stessa devastazione di eventi come la *Kristallnacht* con le sue centinaia di vittime, sinagoghe e istituzioni ebraiche in macerie. Resta in ogni caso l'allarme, perché nella notte olandese si è superata un'altra soglia. E il futuro, non solo ad Amsterdam, non sembra promettere bene.

«Un pogrom è più intenso e produce morti. Sarei prudente con questa definizione», sostiene lo studioso della Shoah Marcello Pezzetti. «Un pogrom lo è stato invece senz'altro il 7 ottobre, forse il più efferato di sempre, superiore per intensità anche a quelli praticati un tempo dai cosacchi». Secondo Pezzetti, alle circostanze del post Ajax-Maccabi Tel Aviv si avvicinerrebbe di più il termine «squadrisimo», anche se non del tutto pertinente neanch'esso «perché in verità c'è stata una caccia all'uomo e la vittima non era l'israeliano ma l'ebreo in quanto tale, non dimentichiamolo». Se proprio vogliamo usare questa parola c'è allora da precisare che è «uno squadrisimo che lavora solo su basi etniche, diversamente da altre tipologie di squadrismi che abbiamo conosciuto nella storia». Ciò detto, «è arrivato il momento di interventi decisi da parte istituzionale», auspica Pezzetti. «Occorre prevenire e colpire, nel modo più duro; la repressione deve essere coercitiva».

Maarten van Aalderen è il presidente olandese dell'Associazione Stampa Estera. Corrispondente a Roma del quotidiano olandese *De Telegraaf*, è un grande tifoso dell'Ajax. Anche per lui la parola pogrom «è forse troppo pesante, mentre è evidente e non equivocabile la matrice antisemita» di quella notte. Un antisemitismo dilagante «pur troppo diffuso tra emigrati di seconda e terza generazione, che guardano a Israele in un certo modo e spesso fanno lo stesso *tout court* con il mondo ebraico nel suo insieme». Van Aalderen non si dichiara sorpreso per quello che anche lui ha raccontato in vari articoli e testimonianze: «Questa possibilità



# Perché la notte di Amsterdam fa paura

di violenza era nell'aria. Camminare ad Amsterdam con la kippah in testa è diventato pericoloso e gli insulti arrivano in genere non da olandesi autoctoni, ma da persone collegate ai flussi migratori più o meno recenti. La Comunità ebraica olandese vive nella paura». Il presidente dei giornalisti stranieri in Italia racconta di un sistema scolastico fortemente compromesso da parole di odio che rischiano di trasformarsi in azioni volte a distruggere democrazia e convivenza civile: «In alcune classi succede che, quando gli insegnanti iniziano a parlare della Shoah, ci sia chi li interrompe e porta il discorso sulla guerra a Gaza. La lezione così si blocca e l'insegnante non riesce ad andare più avanti con il suo programma didattico. Incredibile che ciò accada nella città dove si è consumato il dramma di Anne Frank». Roberto Cenati è l'ex presidente dell'Anpi



Un frame dell'aggressione ai danni di un tifoso del Maccabi

milanese, organizzazione che ha lasciato in dissenso con la linea nazionale sul conflitto nella Striscia di Gaza e le accuse a Israele di praticare il genocidio dei palestinesi. «Sono molto preoccupato, anche

perché in Italia alcune piazze hanno inneggiato ad Amsterdam», spiega Cenati, fresco di assegnazione dell'Ambrogino d'Oro, la massima onorificenza cittadina. «Premetto che non sono uno storico, ma qualche somiglianza con i pogrom ce la vedo. Non bisogna dimenticare che era un'aggressione preparata e programmata, dalla quale è scaturita una caccia all'ebreo». Guai a sottovalutare quanto avvenuto, dice l'ex dirigente Anpi, «perché l'ondata di antisemitismo è sotto gli occhi di tutti ed è un problema della collettività, nessuno escluso». Nella sua Milano, il giorno dopo l'accaduto, gruppi pro-pal hanno esaltato le azioni di Amsterdam in modo sfacciato. «È da tempo che si tengono cortei ostili a Israele: finora non ci sono stati incidenti rilevanti, ma il clima inizia a farsi pericoloso. Stiamo attenti».

Adam Smulevich

Siamo a Baqa al-Gharbiyye, cittadina araba israeliana del distretto di Haifa che si affaccia sulla Cisgiordania. Per la precisione siamo dentro un'aula dell'Al-Qasemi College, istituto di formazione per insegnanti in Studi islamici. Ogni lezione inizia con l'appello e la lettura di nomi arabi scritti in ebraico e questo crea difficoltà, almeno all'inizio, ai docenti nell'identificarli correttamente. I nomi non sono vocalizzati per cui possono essere letti in diversi modi. Il professore prova a interpretare: Shilav? Shulav? Dai banchi una studentessa – la stragrande maggioranza di chi frequenta il college sono giovani donne – corregge il docente: «Laa! No! Avi... Avi, professore, Avi Shalev, *Hada Yehudi hada*, è l'ebreo che studia con noi». Questa scena, racconta a Pagine Ebraiche Shalev, si è ripetuta diverse volte nei due anni in cui ha frequentato l'Al-Qasemi college. Era sempre l'unico ebreo nella stanza. E così si chiama il libro in cui ha raccontato la sua esperienza: *The Only Jew in the Room*. «Sono stato il primo ebreo ad aver mai fatto domanda di iscrizione al college. Dopo aver superato i test e un colloquio, sono stato accettato e ho studiato lì per un biennio, conseguendo un diploma di insegnamento».

Amici e parenti hanno considerato folle la sua scelta: cosa ci va a fare in un istituto islamico un ex militare dell'esercito israeliano? Un uomo che per 24 anni ha servito nell'intelligence di Tshal e nell'amministrazione civile in Cisgiordania non si rende conto dei possibili pericoli? Anche Shalev si è posto queste domande, ma il suo amore per la lingua e cultura araba lo ha spinto a provare. Dopo il congedo nel 2016, ha conseguito un master in Studi islamici a Berlino. Tornato in patria, voleva conoscere e capire meglio la società araba dall'interno. Ha provato a iscriversi all'Università palestinese Al-Quds, con sedi in Cisgiordania e Gerusalemme, ma «hanno rifiutato la mia richiesta perché sono israeliano ed ebreo».

#### L'unico ebreo nella stanza

All'istituto di Baqa al-Gharbiyye, ispirato al sufismo, invece la sua candidatura è stata accettata. E così è iniziata la sua immersione in un mondo parallelo. Tra le colleghe studentesse non sono mancate le domande: Cosa ci fai qua? Non hai paura? C'è chi lo considerava un infiltrato del Mossad o dello Shin Bet. La diffidenza non è mancata, ma in generale c'era più curiosità e apertura che ostilità. «Ho toccato con mano l'enorme distanza culturale tra ebrei e arabi, che si riflette nei valori e nei sistemi di pensiero. Noi israeliani, essendo parte di una società più occiden-



# A lezione di arabo con Avi



Avi Shalev

tale, liberale e individualista, abbiamo un approccio completamente diverso rispetto a quello degli arabi, che appartengono a una società tradizionale, tribale e collettivista. Questo non è un giudizio di valore. Queste differenze sono profonde e vanno oltre le dispute territoriali o politiche. Per comprendere davvero la cultura araba, bisogna immergersi nei loro valori, tradizioni e narrazioni, un aspetto che spesso trascuriamo in Israele», spiega Shalev. Il rispetto ad esempio delle scelte della famiglia è per lo più indiscutibile, così come la partecipazione alla vita religiosa. Nel libro il fenomeno è descritto co-

me una resistenza del mondo arabo-musulmano alla modernità. La tradizione è vissuta come inamovibile. Una contraddizione in un mondo che cambia velocemente. Ad esempio «nel college circa ogni dieci studentesse con hijab ce n'è una vestita all'occidentale». La modernità trova spazi, ma non con la stessa forza dirompente che in Occidente.

#### Barriere linguistiche

La frequentazione dell'Al-Qasemi college ha poi mostrato a Shalev un altro aspetto sorprendente. «Mi sono confrontato con la diglossia, ovvero la coesistenza di due varianti della stessa lingua: l'arabo parlato (dialettale) e l'arabo classico (formale). Molti arabi hanno difficoltà a leggere perché la loro lingua madre è un dialetto colloquiale, in Israele è il caso dell'arabo palestinese, mentre la forma scritta è l'arabo classico. Questa differenza crea barriere all'alfabetizzazione e all'accesso alla letteratura. È un fenomeno che influenza profondamente le capacità di lettura, scrittura e apprendimento delle persone, e, a mio avviso, condiziona anche il loro modo di pensare e affrontare le sfide intellettuali». Si tratta di un problema che investe tutto il mondo arabo, non solo la minoranza araba israeliana (un milione

Avi Shalev entra nella biblioteca dell'Al-Qasemi College

di persone, circa il 20% della popolazione del paese). «In Israele si pubblicano circa 9.000 libri all'anno in ebraico per circa 8 milioni di lettori. In confronto, in Egitto, con oltre 100 milioni di abitanti, vengono pubblicati solo 12.000 libri nuovi all'anno. Pro capite, il mondo arabo è molto indietro rispetto ai paesi occidentali in termini di produzione, traduzione e lettura di libri», spiega Shalev.

#### Dialetto palestinese e giudeo-arabo

Lui ha una sua proposta, almeno per Israele: «Credo che dovremmo concentrarci sull'insegnamento del dialetto palestinese, favorendo una comunicazione pratica. Gli studenti arabi in Israele dovrebbero poter scrivere esami e temi nel loro dialetto parlato, anziché in arabo classico. Questo ridurrebbe il divario tra la lingua parlata e i requisiti accademici, migliorando alfabetizzazione e rendimento». Per gli ebrei che imparano l'arabo, invece il suo suggerimento è «di abbandonare del tutto l'arabo classico e concentrarsi sul dialetto palestinese. Farlo inoltre usando i caratteri ebraici del giudeo-arabo che può essere un ponte pratico e culturale. Non dimentichiamo l'esempio di Maimonide, che la usava come lingua. È un modo per favorire la comunicazione e la comprensione reciproca».

Oggi Shalev è un grande sostenitore dell'Al-Qasemi college, che vorrebbe maggiormente integrato all'interno del sistema educativo israeliano. Per lui i due anni di frequentazione sono stati la dimostrazione di come gli ebrei israeliani non capiscano veramente i loro concittadini arabi e i vicini palestinesi.

#### Una lingua per capirsi

«E loro non capiscono noi. Questo divario culturale ed emotivo ha conseguenze enormi, come dimostrato dall'attacco del 7 ottobre. Nonostante la nostra avanzata tecnologia e i nostri servizi di intelligence, siamo stati completamente colti di sorpresa. Ci affidiamo troppo alla tecnologia e troppo poco alla comprensione culturale. Dobbiamo impegnarci di più per capire l'identità araba, le loro tradizioni e il loro modo di pensare, non per giudicarli, ma per costruire un dialogo reale. Il mio libro», conclude Shalev, «cerca di raccontare questa distanza culturale e di invitare il lettore a vedere il mondo dalla prospettiva di un altro popolo. Solo così possiamo sperare di affrontare le sfide future, sia in Israele che altrove».

Daniel Reichel

# Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, stessa sfida

«Diversificare l'economia e la diplomazia»

— Daniel Reichel

Con una presidenza Usa a guida Kamala Harris sarebbe stato più semplice tracciare una traiettoria per descrivere il futuro delle politiche di Washington in Medio Oriente. Con Donald Trump «è quasi impossibile. La sua imprevedibilità lo porta ad essere una vera incognita». Con Pagine Ebraiche dialoga Nikos Nikolakakis, docente di Scienze politiche alla Zayed University che ha sede a Dubai e Abu Dhabi. Il ritorno di Trump alla Casa Bianca segna un nuovo capitolo per i paesi del Golfo, in particolare per Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Eau), fra nuove opportunità diplomatiche e il rischio di altre tensioni nell'area. Durante il suo primo mandato, Trump aveva rafforzato i legami con i leader del Golfo attraverso un approccio pragmatico e transazionale, culminato nella firma degli Accordi di Abramo, che hanno normalizzato le relazioni tra Israele e alcuni paesi arabi, inclusi gli Emirati. Ma gli equilibri in Medio Oriente da allora sono molto cambiati. «Fin dalla loro indipendenza, i governi del Golfo hanno visto l'America come il loro punto di riferimento stabile, ma negli ultimi anni si sono spostati da un allineamento tradizionale e pressoché esclusivo con le politiche Usa. Gli Emirati e l'Arabia Saudita, in particolare, stanno adottando un approccio più diversificato, come dimostrato dall'ingresso degli Eau nei Brics. Questa strategia mira a mantenere aperte tutte le opzioni, sviluppando rapporti con Cina, Russia e persino con l'Iran». Il grande nemico, il regime di Teheran, visto come la principale causa di destabi-



In alto l'incontro a Riad nel novembre 2023 tra il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman e il presidente iraniano Ebrahim Raisi, morto nel maggio 2024. Il vertice ha rappresentato un passaggio importante nella distensione tra i due paesi, storici avversari nell'area, tornati di recente a dialogare. A destra, una veduta di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti.

lizzazione del Medio Oriente, negli ultimi anni ha iniziato a ricucire i rapporti con i sauditi. Durante il primo mandato di Trump, Riad e Abu Dhabi avevano apprezzato la sua linea dura verso l'Iran, ma la strategia di «massima pressione» aveva portato con sé anche un aumento delle tensioni regionali, come dimostrato dagli attacchi degli Houthi filo-iraniani nel 2019 alle infrastrutture petrolifere saudite. Un colpo che ha indebolito, spiega Nikolakakis, la fiducia dei paesi del Golfo sulle capacità Usa di proteggerli. Un punto di svolta è stato l'accordo mediato dalla Cina nel 2023, che ha ristabilito i rapporti diplomatici tra Arabia Saudita e Iran dopo anni di tensioni. Entrambi i paesi stanno ora cercando di evitare

conflitti che possano compromettere i loro progetti di sviluppo interni, come la Vision 2030 saudita. «Non si tratta di una rottura con Washington, ma della consapevolezza che una dipendenza totale dagli Usa non è sostenibile». Sia dal punto di vista della sicurezza, ma anche da quello energetico. «Gli Emirati, ad esempio, stanno investendo molto nelle energie rinnovabili e nella trasformazione economica. Una politica statunitense meno favorevole a questi settori, come quella che potrebbe emergere sotto una nuova amministrazione Trump, sarebbe vista come problematica, soprattutto a lungo termine». Da un anno e mezzo a Dubai, dopo un'esperienza all'Università del Cairo, Niko-



lakakis è testimone del cambio di orientamento degli Emirati Arabi Uniti. «Qui il governo cerca di spingere i giovani verso il settore privato per rendere la società meno dipendente dallo stato». Il settore delle energie rinnovabili, con il proliferare di iniziative private, è una delle chiavi di questa ristrutturazione. L'economia è al centro delle politiche della leadership emiratina, e in questa chiave si possono leggere gli Accordi di Abramo con Israele: un'opportunità per espandere le collaborazioni. «Qui c'è piena fiducia nelle scelte del governo. Io non conosco personalmente progetti di cooperazione con Israele, ma so che, almeno fino al 7 ottobre, non c'era nessun problema nel svilupparli». Tutto l'opposto, aggiunge il docente





## Il caso Kogan destabilizza la pace

Negli Emirati Arabi Uniti vivono circa un migliaio di ebrei, una comunità in crescita soprattutto da quando il paese del Golfo ha normalizzato i rapporti diplomatici con Israele attraverso gli Accordi di Abramo del 2020. Abu Dhabi e Dubai sono le due città dove sono nate in questi anni attività ebraiche come il supermercato casher aperto da Zvi Kogan, emissario Chabad negli Emirati. Kogan, cittadino israeliano e moldavo, è stato rapito e assassinato a fine novembre, generando grande preoccupazione nella comunità ebraica locale. «È stato un efferato atto di terrorismo antisemita», ha dichiarato il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Nei giorni successivi tre cittadini uzbeki sono stati arrestati dalle autorità emiratine perché ritenuti coinvolti nell'omicidio. Per l'intelligence israeliana l'atto sarebbe da ricondurre a un tentativo dell'Iran di colpire il mondo ebraico e destabilizzare l'area. Per l'ambasciatore degli Emirati negli Stati Uniti Yousef Al Otaiba la vicenda rappresenta «un attacco alla nostra patria, ai nostri valori e alla nostra visione». E ha aggiunto: «Noi sosteniamo la coesistenza pacifica. Rifiutiamo l'estremismo e il fanatismo di ogni tipo». Il caso Kogan ha però aperto una crepa in questa coesistenza.

della Zayed University, della situazione in Egitto. «Lì collaborazioni con Israele erano impensabili per motivi di sicurezza e di sensibilità politica».

La guerra a Gaza ha modificato gli equilibri geopolitici. Non tanto, spiega Nikolakakis, nei confronti degli Emirati, quanto del regno saudita. I primi hanno dimostrato «sostegno per la causa palestinese, raccogliendo fondi, ma hanno un approccio più diplomatico, senza grandi rotture». Si comportano come la Svizzera del Medio Oriente, improntando la propria politica sulla neutralità. E sono distanti dal protagonismo del Qatar, che usa le proprie risorse economiche per orientare le politiche palestinesi o, più recentemente, libanesi. I secondi hanno invece interrot-

to ogni trattativa per la normalizzazione dei rapporti con Gerusalemme. «Per Mohammed Bin Salman», erede al trono e uomo forte di Riad, «l'apertura delle relazioni con Israele ora è subordinata a una soluzione per i palestinesi e per Gaza. Anche le sue strategie rispetto al passato sono cambiate». Il principe ha coltivato in passato forti legami con Trump e la sua amministrazione. Ora però il suo obiettivo è mantenere una pace fredda con l'Iran: per questo ha ospitato alti funzionari di Teheran a una recente conferenza arabo-musulmana a Gedda e da qui ha accusato lo stato ebraico di compiere un genocidio, oltre a condannare gli attacchi israeliani contro l'Iran. «Nessuno ha la sfera di cristallo, sarà interessante vede-

re come la nuova presidenza Usa gestirà questi nuovi equilibri, anche alla luce del suo posizionamento molto favorevole a Israele. Penso comunque che Trump si concentrerà soprattutto sulla sfida con la Cina». L'unica vera super potenza a contendere agli Stati Uniti la supremazia nel mondo. «I cinesi sono attivi anche in Medio Oriente. Sono loro ad aver mediato l'accordo nel 2023 tra Arabia Saudita e Iran. Sono loro ad aver appena emesso 2 miliardi di dollari in obbligazioni sovrane a Riad». Questa mossa rappresenta un passo significativo nel rafforzamento delle relazioni finanziarie tra i due paesi. «Tradizionalmente, la Cina ha collocato i suoi titoli di debito in dollari statunitensi attraverso piazze finanziarie come Hong

Kong. La scelta di Riad come sede per questa emissione indica la volontà di approfondire la cooperazione economica con l'Arabia Saudita», afferma Nikolakakis. Questa operazione offre agli investitori sauditi l'opportunità di diversificare i propri portafogli, acquisendo titoli di stato cinesi denominati in dollari. Per la Cina, emettere obbligazioni in Arabia Saudita facilita l'accesso a una nuova base di investitori e rafforza i legami economici con un partner strategico. «È inoltre un segnale agli Stati Uniti della capacità economica di Pechino».

Il futuro del Medio Oriente potrebbe passare per questa competizione. «Ancora una volta, dobbiamo attendere le mosse di Trump per capire cosa sarà».

# Il futuro dell'ebraismo in 19 lettere

Rav Samson Raphael Hirsch è considerato il fondatore dell'ortodossia moderna. Divenne famoso con le *Diciannove Lettere sul Giudaismo*, tradotte ora in italiano dal professor Alessandro Paris. Rav Hirsch scrisse questa opera da giovane rabbino usando uno pseudonimo.

Nella finzione letteraria, un giovane, Naphtali, intrattiene una corrispondenza epistolare con un altro ragazzo, Benjamin, lontano dalla religione. All'inizio, Naphtali muove all'amico questo rimprovero: «E forse ti rallegri anche, Benjamin, e migliaia di persone con te, che questo patrimonio [il Tanakh, il Talmud] sia ormai relegato solo alla cerchia della classe rabbinica; ci sarà sicuramente così la speranza - anzi la previsione - che esso scompaia anche da lì, e che allora finalmente si possa cominciare a fondare la vita sui principi della felicità e della perfezione, quei principi in bilico tra cielo e terra, così evidenti da non richiedere ulteriore so-

stegno» (p. 30).

È questa l'immagine del rabbino che si trova a dialogare con l'ebreo che non ha dimestichezza con le fonti dell'ebraismo, cui anzi guarda con sospetto o perfino con fastidio, e che è invece pervaso da valori



Samson Raphael Hirsch  
**DICIANNOVE LETTERE SUL GIUDAISMO**  
Giuntina, 2024  
192 pagine  
18,00€

attinti dalla società in cui vive. È una situazione che rispecchia la Germania dell'Ottocento, che per altro si riproponeva nell'Italia dello stesso periodo, e che assomiglia a quella dei nostri giorni in moltissime comunità occidentali, probabilmente sostituendo "successo" e "rea-

lizzazione" alle parole "felicità" e "perfezione".

Perfettamente attuali poi, sono la critica all'orgoglio umano descritto efficacemente come «nemico del processo educativo», nonché al culto dell'effimero con «i suoi idoli d'argento e d'oro, e quell'idolo universale: l'indulgenza nel godimento» (p. 53). Nelle sue *Lettere*, rav Hirsch affronta le questioni classiche del ruolo dell'uomo, di Israele e del senso della storia. Particolarmente interessante risulta l'accento che egli pone sull'educazione, tema che viene elaborato in maniera originale sia nel rapporto Dio-uomo, sia nel rapporto Israele-gentili. In un altro passo, l'educazione è annoverata assieme a «giustizia» e «amore» come «concetto fondamentale» (p. 95).

Riguardo all'emancipazione, rav Hirsch si esprime favorevolmente, a condizione però che il popolo di Israele non la consideri «come il fine della sua vocazione, ma

solo come una nuova condizione in cui svolgere il proprio compito» (p. 138).

Egli intuiva benissimo come quella della emancipazione fosse «una nuova prova, molto più impegnativa della prova dell'oppressione» (p. 138), anticipando così una tematica tremendamente attuale nello stato di Israele; in proposito occorre ricordare che egli aveva un atteggiamento negativo rispetto al sionismo, sostenendo che la fine della diaspora non deve essere promossa attivamente, ma solo sperata. Nella Germania dell'Ottocento non può mancare, infine, il confronto con la riforma e la rivendicazione dell'imprevedibilità dell'ebraico per un'autentica comprensione dei testi: i giovani «dovranno studiare la lingua del *Tanakh*, come anche la lingua del loro paese, la loro lingua, imparando a pensare in entrambe» (p. 159).

Rav Michael Ascoli

## Le regole dell'onnivoro, dalla bisnonna in giù

Riscoprire il valore delle tradizioni e cercare un rapporto col cibo più sereno e rilassato perché vivere con l'ossessione delle regole alimentari «non può rendere felici, e forse nemmeno giovare alla salute». Sono i principi alla base del *Manuale dell'onnivoro*, di Michael Pollan, scrittore americano che da oltre trent'anni dedica i suoi libri, così come le trasmissioni televisive, i film e le lezioni ai luoghi in cui il mondo umano e quello naturale si intersecano: nei nostri piatti, nelle nostre fattorie e giardini, e nelle nostre menti. Quest'ultimo volume, illustrato da Mira Kalman e pubblicato da Adelphi, è stato definito dal *New York Times* «un piccolo manuale, utile e divertente, che potrebbe benissimo rimpiazzare tutti i libri di

diete presenti nelle nostre librerie», ed è l'ampliamento di un lavoro che porta avanti da diversi anni. Scrive Pollan: «Pensavo di aver chiuso con questo libro quando l'ho consegnato, o se non altro dopo che è stato pubblicato, ma mi sbagliavo. La sua vicenda si è rivelata un po' diversa, meno definita rispetto agli altri miei libri».

È strutturato come un vero e proprio manuale, un elenco di regole apparentemente semplici, che però portano a ragionamenti approfonditi sulla natura di quello che mangiamo e di quello che siamo. Dopo la pubblicazione i lettori hanno continuato a mandargli altre regole, che all'autore sarebbe piaciuto avere incluso. Altre, estrapolate dal libro, sono state impresse su magliette, borse per la spesa e spille; e

gli è stato chiesto il permesso di farle diventare dei poster e, addirittura, di indurre concorsi per trovarne di nuove o per inserirle nei biscotti della fortuna. Scrive



Michael Pollan  
**MANUALE DELL'ONNIVORO**  
Adelphi, 2024  
230 pagine  
24,00€

ancora l'autore nell'introduzione: «Sono ben lieto di vederle evadere dai confini del libro per raggiungere la gente lungo i percorsi più disparati. Vivevano di vita pro-

pria, ed è giusto così». Pollan ritiene che un discorso di tipo culturale sia più utile e più interessante di mille raccomandazioni suggerite da scienza, governo o industria, sottolineando che se il modo di nutrirsi è diventato in fondo disfunzionale, persiste una fonte tradizione di saggezza che ancora non si è prosciugata, e che è un'ottima bussola per orientarsi in un ambito diventato così sofisticato, nel senso originario del termine, e artificiale. Il lavoro con l'illustratrice, riscoperta visitando una sua mostra al Jewish Museum di San Francisco, ha portato il discorso in una direzione ancora nuova perché, osserva Pollan nel libro, le sue opere sono pervase da una certa angoscia esistenziale, ma ha esposto anche disegni come una serie di anelli di cipolla buffa e triste allo stesso tempo.

E «in fondo che c'è di così effimero nella sua squisitezza, di più caduco, di un anello di cipolla fritto?». Senza mai dimenticare la regola numero due: «Non mangiate nulla che la vostra bisnonna non riconoscebbe come cibo».

a.t.

# Dalle piste da sci al grande tradimento

«**R**acconto una drammatica crisi di coscienza e l'impatto che ha avuto su chi è rimasto e su chi è venuto dopo. Il libro nasce dalle conseguenze di quella crisi, dall'analisi della mia vita condizionata da un passato di cui sapevo pochissimo. Ci fosse stato ancora mio padre non sarei riuscito ad affrontare questo percorso, il confronto sarebbe stato troppo difficile: delle conseguenze del dolore si riesce a scrivere solo quando i protagonisti non ci sono più». Parla Guido Dalla Volta, ingegnere bresciano con una lunga carriera in Ibm e un recente pensionamento dedicato a ricostruire e scrivere *Vite da ariani* (Enrico Damiani Editore, pagg 512, euro 23,90, prefazione di Liliana Segre). Quelle vissute dalle famiglie del nonno, di cui porta il nome, e del padre Paolo.

Nel 1936 Guido ed Emma Dalla Volta, ebrei benestanti, laici e "assimilati" abitano a Brescia in un appartamento nel Torrione progettato da Marcello Piacentini. Con loro i due figli Alberto e Paolo, ottima educazione, scuole borghesi, nessuna premonizione che una sia pur sbiadita identità ebraica potesse significare essere diversi dagli "altri". Discriminati. E invece succede quel che sappiamo. Dal 1937 la famiglia Dalla Volta è costretta a fare progressivamente i conti con i primi segnali di un antisemitismo montante che porta in breve Mussolini a produrre le leggi razziste del 1938. «Emma si allarma subito. Teme soprattutto per i figli», dice l'autore. «Il nonno invece minimizza. Non è possibile che il regime si metta contro gli ebrei che tanto hanno fatto per diventare italiani a tutti gli effetti, che hanno combattuto in guerra, che in parte sono anche diventati fascisti. Lui è nel Pnf. Qualcuno li aiuterà». Proprio sull'appartenenza politica del nonno si è scatenata un'accesa polemica nel corso di una delle presentazioni di *Vite da ariani*. «Al grido di colpevoli, colpevoli, colpevoli i miei sono stati accusati di essere troppo eleganti, ricchi e benestanti, e di aver approfittato del fascismo per fare soldi. Essere ebrei fascisti, oltretutto borghesi, sarebbe stata la loro colpa suprema, quindi hanno meritato il destino che li aspettava», ricorda addolorato Guido Dalla Volta. «Questo attacco mi ha molto colpito. Ho temuto di aver esposto la memoria della mia famiglia a una violenza che non avrei mai immaginato. A nulla è ser-



A sinistra, Alberto Dalla Volta nel 1943 a Brescia; al centro, con il fratello minore Paolo a Desenzano nel 1936; sopra, con i genitori Guido ed Emma a Madonna di Campiglio nell'inverno del 1938. Nella foto grande a destra, il fascicolo di Guido Dalla Volta presso il Ministero dell'Interno.



## «Italiani come gli altri, in tutto»

**A** chi le domandava perché una parte della popolazione ebraica italiana avesse aderito al regime di Benito Mussolini, Tullia Zevi (1919-2011), giornalista e scrittrice di famiglia saldamente antifascista, rispondeva così: «Perché gli ebrei italiani non avrebbero dovuto essere fascisti? Lo sono stati proprio come gli altri italiani». Le sue parole sono state ricordate di recente dalla storica Anna Foa nel saggio per il catalogo della Mostra *Ebrei nel Novecento italiano: cittadini come noi*, al Meis di Ferrara fino al 2 febbraio 2025. «Si trattò di un brusco cambiamento o di un lento e progressivo mutare di ideologie e mentalità?», si chiede la storica, «(...) di un percorso diverso da quello intrapreso dal mondo non ebraico, o possiamo individuare in esso caratteristiche simili a quello della maggioranza degli italiani?». Il tema è sem-

vito far notare che in quegli anni era una condizione comune. Nell'illusione che fosse per il bene della patria, molti ebrei all'inizio avevano aderito al regime, come gli "ariani" e anche nella stessa percentuale. La nostra storia è simile a tante altre. Penso ai racconti di Liliana Segre, che ha generosamente firmato la prefazione al mio libro: anche lei veniva da una famiglia di ebrei laici, benestanti e bene integrati e suo zio è stato fascista fino alla fine». Senza guardare alle tessere di partito il destino farà comunque il suo corso. Niente e nessuno potrà proteggere i Dalla Volta. Né la difficile conversione al cattolice-

simo né le amicizie istituzionali. Guido e Alberto finiranno ad Auschwitz e non fa-



Guido Dalla Volta  
**VITE  
DA ARIANI**  
Enrico Damiani  
Editore, 2024  
512 pagine  
23,90 €

ranno più ritorno. Di loro rimarranno i due nomi, sotto la scritta "ebrei" sulla targa per i caduti della Resistenza, in piazza

pre attuale, come dimostrano le polemiche sul libro di Dalla Volta, e tanti restano i punti di domanda. Affiancati però dai numeri che, se non riescono a rispondere a tutti i quesiti, ben disegnano il quadro di quello che è ancora un fenomeno di non facile decriptazione. Secondo quanto riporta lo storico Michele Sarfatti nel volume *Ebrei nell'Italia fascista* (2000, Einaudi, pagg 425, 26,00 €), i dati del censimento razzista del 24 agosto 1938 rilevano che gli ebrei italiani iscritti al Pnf prima della Marcia su Roma (28 ottobre 1922) sarebbero stati 600. Diventati poi più di 4mila tra il '28 e il '33 (circa il 10% della popolazione ebraica di quel periodo, in linea con il resto della cittadinanza italiana), per dimezzarsi di numero tra il '33 e il '38 mentre prendeva corpo la politica razzista e antisemita del regime.

della Loggia a Brescia. Mentre negli scritti di Primo Levi, da *Se questo è un uomo* alle lettere finora inedite a Emma Dalla Volta, continuerà a vivere il ricordo di Alberto, l'amico del cuore, l'amatissimo alter ego che divide con lui l'indicibile del campo di sterminio. Quando tutto si sarà compiuto, a Brescia tornerà Emma con Paolo, il padre dello scrittore, a costruire una nuova "vita da ariani". Piena di non risolti e di non detti. Polvere sotto il tappeto per cercare di proteggere le generazioni a venire.

Laura Ballio Morpurgo

# Un carteggio fuori dal comune

«Egregio Dottor Levi, è da parecchio tempo che ho in mente di scriverti, di presentarmi a Lei come traduttore del Suo libro *Se questo è un uomo*. Ora, la presentazione “vera e propria” l’ha già fatta la S. Fischer Verlag, e in questo senso non mi resta altro che ringraziarla della Sua fiducia nella mia traduzione (...)». E, più avanti: «Vorrei aggiungere ancora che la pubblicazione del Suo libro proprio in Germania – come scrissi già alla S. Verlag – mi sembra molto importante e necessaria. Spero di tutto cuore che abbia un successo non soltanto di tiratura, ma che penetri negli animi, che sia motivo di riflessione umana».

Sono passaggi della prima lettera che Heinz Riedt invia a Primo Levi, nell’agosto del 1959, facendo seguito a due lettere che Levi aveva scritto (in francese) all’editore Fischer di Francoforte dopo aver ricevuto una traduzione di prova di due capitoli di *Se questo è un uomo* (“Il viaggio” e “Una buona giornata”). Passaggi tratti da *Primo Levi. Il carteggio con Heinz Riedt*, da poco pubblicato da Einaudi con la curatela di Martina Mengoni.

Nella seconda lettera Levi acclude, sempre in francese, un elenco di «points douteux», ossia di punti dubbi, un prototipo

– scrive Mengoni nella prefazione – delle «molte liste di parole, espressioni, giri di frase che si possono leggere in questo libro, e che rivela già, a dispetto del tono dimesso dietro il quale si nasconde, lo scrupolo e l’interesse con cui Levi vaglia il testo tedesco, e anche il divertimento con cui controlla, contropropone, e soprattutto spiega, a se stesso prima che agli altri, le scelte stilistiche e linguistiche che ha messo in atto nel libro».



Primo Levi  
**IL  
CARTEGGIO  
CON HEINZ  
RIEDT**  
Einaudi, 2024  
420 pagine  
23,50 €

È l’elemento attorno a cui cresce il rapporto con il suo traduttore: lo scambio tra Levi e Riedt sarà inizialmente «un serrato botta e risposta» intorno alle liste «affastellate e puntigliose di espressioni e vocaboli», come le descrive Mengoni, che sono da leggere come un autocommento che prende forma per affondi «nella fan-

tasia, nel meccanismo con cui uno scrittore così controllato sceglie e pesca le parole e poi, come un supplemento di testo, le associa ad altre parole nel tentativo di farsi meglio decifrare dagli altri».

Ma il rapporto fra Levi e Riedt non resta “confinato” alla profonda comprensione reciproca data dalla comune passione per la ricerca della traduzione migliore, perché al richiamo che aveva lanciato Levi nelle sue prime lettere all’editore Riedt risponde a sua volta con poche righe, a conclusione della sua prima lettera allo scrittore torinese, che raccontano qualcosa della sua persona. Scrive: «Quando Lei si trovava a Buna, io ero partigiano a Padova (Renato O. Pighin, prof. Meneghetti), mio suocero si trovava ad Auschwitz; una singolare coincidenza che stimo ci riunisca ancora dopo tanti anni da quell’epoca». Racconterà di più in altre lettere, eppure Riedt resta reticente. L’unica fonte di notizie biografiche sul traduttore resta una lunga intervista fattagli da Alberto Papuzzi, pubblicata nel 1996 ne *Il mondo contro*. Insieme a quanto scritto da Levi ne *I sommersi e i salvati* e alle altre poche informazioni disponibili è possibile però ricostruire la figura di un intellettuale europeo che ha trascorso la prima

infanzia in Italia, che è cresciuto trilingue e, come ha scritto lo stesso Levi, è un «tedesco anomalo». Un militare antimilitaresco, commenta Mengoni, un ufficiale antinazista inquadrato nella Wehrmacht, una persona che a metà della guerra riesce ad arrivare in Italia con una borsa di scambio accademico internazionale.

E a Padova si trova a frequentare l’ambiente antifascista dell’università (studiò con Gentile e Bobbio), per poi spendere le proprie competenze di traduttore addestrato direttamente dalla Wehrmacht per accreditarsi al comando SS locale e poter passare informazioni alla brigata di Pighin. Ed è solo l’inizio... Levi e Riedt sono due intellettuali europei, coetanei, che sul terreno comune e sulla comune passione letteraria e per le sfide linguistiche costruiscono quella che sarà un’amicizia ventennale.

Leggendo il loro scambio epistolare, scrive ancora Mengoni, «si può provare un senso di vertigine e insieme realizzare una verità banale che però forse soltanto adesso ci sta di fronte agli occhi in tutta la sua evidenza: che *Se questo è un uomo* è fin dall’inizio un libro tedesco retroverso in italiano dal suo autore».

a.t.

Paura, disgusto, risentimento e amore per la propria nazione sono le quattro emozioni chiave, scrive la sociologa franco-israeliana Eva Illouz, della politica populista contemporanea. Nel suo saggio *Emozioni antidemocratiche* (Castelvecchi), come dice il sottotitolo, Illouz prende come esempio Israele. Un paese, spiega la sociologa, nato dal sogno sionista, ma anche dall’esperienza storica della persecuzione e su cui pende una costante minaccia esistenziale.

Illouz descrive Israele come una «democrazia securitaria», un tipo di stato dove la sopravvivenza è l’elemento chiave del funzionamento del paese. Questo modello è nato dalla vulnerabilità geografica e dalla costante opposizione araba al progetto sionista. Per Illouz, in Israele la sicurezza non è solo una preoccupazione ma una visione del mondo, che modella cultura, morale e azione politica. Anche per questo la paura è un bacino a cui i politici possono attingere facilmente. E, si legge nel libro, il più abile a farlo è stato

## Tanti partiti, tante emozioni

Benjamin Netanyahu, il più longevo primo ministro d’Israele. «Intuendo che il nucleo dell’anima israeliana è la paura, Netanyahu ha perfezionato la formula inventata dai suoi predecessori laburisti (arabi = Shoah). Di quella consapevolezza ha fatto un uso incessante, manipolativo, non per l’interesse collettivo, ma per i propri interessi elettorali», scrive Illouz. L’autrice critica in particolare Netanyahu per aver creato alleanze con politici dell’estrema destra come Itamar Ben-Gvir.

«Questi leader adottano una retorica violenta e suprematista che distrugge il tes-

suto morale della società israeliana». La critica in *Emozioni antidemocratiche* si estende anche al ruolo della sinistra pro-



Eva Illouz  
**EMOZIONI ANTIDEMOCRATICHE**  
Castelvecchi, 2024  
240 pagine  
18,50 €

gressista, che, secondo Illouz, ha ricodificato i problemi sociali in lotte morali, contribuendo alla polarizzazione politica.

Questo approccio ha trasformato il terreno politico in un campo di battaglia, dove emozioni come paura, disgusto, risentimento e amore per il proprio gruppo creano una moralità di esclusione e autocelebrazione. Un tema sviluppato in un altro volume uscito in Francia, *L’8 ottobre. Genealogia dell’odio virtuoso*, in cui la sociologa denuncia l’antisemitismo di sinistra e il tentativo di nascondere dietro una maschera etica e di sostegno ai palestinesi.

Tornando a *Emozioni antidemocratiche*, il saggio conclude esplorando il tema dell’universalismo e della fraternità. «Alcuni parlano di fraternità in termini di cooperazione e di responsabilità condivisa. Ma la fraternità è prima di tutto un orientamento emotivo benevolo verso altri che non sono necessariamente membri del proprio gruppo primario», spiega Illouz. Sposare questo concetto all’universalismo, per secoli condiviso dall’ebraismo, per la sociologa è una delle soluzioni per arginare le spinte antidemocratiche.

## TRIESTE

### Le nuove sfide della libreria Saba

La Libreria Antiquaria Umberto Saba, una delle istituzioni culturali più rappresentative di Trieste, riaprirà presto al pubblico. Da poco si sono conclusi i lavori di restauro promossi dalla Comunità ebraica triestina proprietaria delle mura e un nuovo inizio è stato quindi scritto per questa gloriosa realtà.

«È stato uno sforzo ampio e nel rispetto di tutte le regole e vincoli legati a questa storica realtà. Imprese specializzate hanno ripristinato la situazione di partenza, ripulendo e ordinando le pareti, sostituendo il parquet, rimettendo ordine nei sistemi di sicurezza, elettrici, idraulici e di condizionamento. Tanti volontari hanno aiutato nelle opere di svuotamento, pulizia e riposizionamento dei libri e delle suppellettili», spiega il presidente della Comunità ebraica Alessandro Salonichio.



© Rob Flickenger

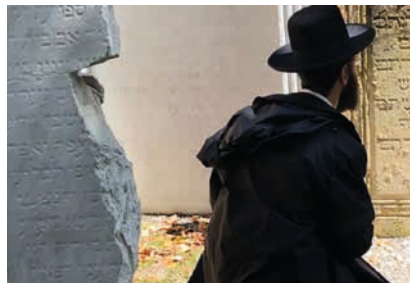
A fine ottobre la Comunità ha riconsegnato le chiavi ai familiari di Mario Cerne, lo storico gestore della libreria scomparso in gennaio. Una situazione transitoria perché la famiglia avrebbe deciso di trasferire la gestione «e naturalmente la Comunità, come ente terzo, sarà vigile nel processo».

Alla cerimonia di riconsegna delle chiavi hanno partecipato istituzioni e cittadinanza. «È stato un momento gioioso. Ma anche un nuovo riconoscimento del ruolo da protagonista svolto da questa Comunità nel territorio», rileva Salonichio. «La risposta è stata importante non soltanto in questa iniziativa. Sentiamo in generale, tra i triestini, una certa vicinanza. Lo si è visto anche in occasione della commemorazione del primo anniversario del pogrom del 7 ottobre: c'erano centinaia di persone al nostro fianco, insieme al sindaco, a esponenti del governo e delle istituzioni locali. Un abbraccio che è motivo di conforto».

## PADOVA

### Racconti di pietra: parlano le "case della vita"

Nella tradizione ebraica, i cimiteri sono conosciuti come "le case della vita". E non c'è dubbio che in molti cimiteri ebraici italiani di "vite" da raccontare ce ne siano molteplici. Non fa eccezione quello di via Wiel a Padova, istituito nel lontano 1525 e il più antico dei quattro presenti in città. Tra i grandi personaggi che qui riposano ci sono il rabbino e talmudista del '500 Meir Katzenellenbogen e il medico Avraham Catalano, che si distinse nel contrasto alla peste del 1630-1631. Dal cimitero di via Wiel inizia il viaggio del podcast *Racconti*



Uno scorcio del cimitero di via Wiel

di pietra: voci dai Cimiteri Ebraici di Padova. Una sorta di «Antologia di Spoon Ri-

ver ebraica che offre una prospettiva unica sulla storia e le tradizioni della Comunità ebraica di Padova, dando voce a maestri rabbini e cabalisti, illustri personaggi politici e figure significative che hanno contribuito a plasmare la storia locale, afferma la presidente della Fondazione per il Museo della Padova Ebraica Gina Cavalieri. Nel podcast, spiega Cavalieri, «sono i personaggi stessi a parlare, raccontando memorie, aneddoti, esperienze e riflessioni personali». Per il Museo della Padova Ebraica è un momento di grande fermento culturale: a novembre è stata presentata in anteprima l'edizione italiana di *Viaggio in Israele*, il resoconto giornalistico del primo viaggio compiuto nel paese da Isaac Bashevis Singer (1955), pubblicato dall'editore Giuntina. Insieme a Cavalieri era presente il traduttore dell'opera, Enrico Benella.

## MERANO

### Un corteo di solidarietà e contro l'odio

«Sì alla vita» e «no all'antisemitismo». È il duplice messaggio testimoniato nel corso di un corteo di solidarietà alla Comunità ebraica che si è svolto per le strade del centro di Merano fino alla sinagoga, organizzato dalla Comunità evangelica locale. «È stata un'iniezione importante di solidarietà, ci ha fatto sentire meno soli», ha raccontato Eli Rossi Borenstein, presidente della Comunità ebraica meranese e consigliera Ucei. Dentro al Beth haKnesset, Borenstein ha condotto la cerimonia «che si è svolta tutta in tedesco e ha avuto anche dei momenti musicali: abbiamo parlato di Israele, ma commemorato anche la *Kristallnacht* e riflettuto sulle violenze di Amsterdam». Borenstein si dice grato «della vicinanza e anche del coraggio dimostrato da tutti i par-



tecipanti». All'esterno della sinagoga c'erano 101 sassi, come il numero degli ostaggi ancora nelle mani di Hamas, cui è stato riservato un pensiero speciale. Erano gialli luccicanti e «in tanti ci hanno scritto sopra i loro nomi».

## GENOVA

### La marcia dei mille per la Memoria

Era affollata come di consueto la marcia per la memoria organizzata dalla Comunità ebraica, dalla Comunità di Sant'Egidio e dal Centro Culturale Primo Levi nel ricordo degli ebrei deportati dalla città sotto il nazifascismo nel novembre del 1943. Circa mille i partecipanti all'iniziativa, conclusasi in sinagoga, dove la presidente della Comunità ebraica Raffaella Petraroli Luzzati ha letto un messaggio del rabbino capo Giuseppe Momigliano. «Ogni volta il ricordo assume il significato di una verifica e anche di un esame di coscienza, relativamente al valore della Memoria nel contesto degli eventi in Italia e nel mondo e con riferimento agli inquietanti segnali e concrete espressioni



L'intervento della presidente Luzzati

di nuovo antisemitismo», ha scritto Momigliano. A detta del rav, «nelle folle che manifestano a favore dei palestinesi molti sono in buona fede convinti di agire in tal modo per un popolo perseguitato, e senz'altro ascoltiamo personaggi per i

quali si può escludere che nei loro giudizi pesantemente critici e severi nei confronti di Israele e del suo governo vi siano consapevolmente pregiudizi antiebraici». Ma non sarà vera pace senza rispetto di «giustizia» e «verità», ha ammonito il rav. Perché se la giustizia «richiede che il giudice ascolti in maniera obiettiva entrambe le parti valutando i fatti equamente», oggi tale equità «non è riscontrabile nei dibattiti in cui si giudica e critica Israele in modo superficiale, parziale e settario». Cresce quindi l'ostilità. Conforta in ogni caso il rabbino capo «trovarci oggi tra amici ai quali si possono riportare le nostre sofferenze e dai quali siamo disposti a ricevere consigli e osservazioni, perché sappiamo che anche nelle differenze di pensiero il ricordo della tragedia della Shoah con il continuo contrasto all'antisemitismo è il filo che unisce le nostre coscienze».

**ROMA**

## Nuova sede liceo ebraico, per Fadlun «un grande traguardo»

L'ex convento in via di Sant'Ambrogio a Roma, dove già vennero organizzate sezioni per i bambini ebrei espulsi dalle scuole pubbliche dal fascismo, sarà la nuova sede del liceo ebraico Renzo Levi. Il via libera della Giunta del Comune, arrivato a fine novembre, è «una decisione che contribuirà in modo sostanziale alla realizzazione di un vasto progetto di profonda riorganizzazione, ristrutturazione e ammodernamento dell'intero polo educativo». Così il presidente della Comunità ebraica romana Victor Fadlun nell'accogliere con «grande soddisfazione» l'iniziativa di Roma Capitale. Nella nuova struttura saranno attive 15 aule, oltre a uffici amministrativi e altri servizi. Per Fadlun, si tratta di «un traguardo formidabile» raggiunto non solo per la Comunità ma per l'intera città di Roma «che vede riqualificare e riportare in vita una realtà del centro cittadino, frutto della collaborazione tra istituzioni pubbliche e associazioni private». E la premessa per «potenziare radicalmente il polo e l'infrastrut-



L'ex convento di via di S. Ambrogio, dove sarà trasferito il liceo Renzo Levi

tura educativa ebraica, incrementandone l'offerta didattica».

Il presidente degli ebrei romani ha ringraziato nel merito «il sindaco Roberto Gualtieri, l'assessore al Patrimonio e alle Politiche abitative Tobia Zevi e la Giunta Capitolina per il costante supporto, così come le organizzazioni filantropiche ebrai-

che e donors locali». A livello internazionale un ringraziamento è stato rivolto a Fondazione Lauder e Fondazione Yael, attive nello sviluppo e valorizzazione delle scuole ebraiche. Secondo Fadlun, «questo expertise, oltre all'impulso a una ancor più robusta managerializzazione dei processi scolastici, consentirà di implemen-

tare nuovi modelli educativi e gestionali, per raggiungere risultati sempre più d'eccellenza e offrire ai nostri figli un'educazione in grado di coniugare tradizione e innovazione».

Così il sindaco Gualtieri: «Siamo orgogliosi di aver lavorato per trasformare un luogo abbandonato in una nuova scuola. L'immobile a Sant'Ambrogio era inutilizzato da quasi dieci anni e sarà finalmente ristrutturato». Lo farà la Comunità ebraica romana «con fondi privati, dandogli nuova vita con nuove aule, spazi per la ricerca, biblioteche e soprattutto riempiendolo di giovani studentesse e studenti fieri del loro nuovo liceo».

La delibera dell'amministrazione romana è stata approvata alla vigilia delle celebrazioni per i 100 anni della scuola elementare ebraica Vittorio Polacco, festeggiati anche attraverso una mostra con 24 pannelli che hanno ripercorso il secolo di vita trascorso dall'inaugurazione dell'istituto, il 27 ottobre 1924, nell'allora sede in Lungotevere Sanzio.

**VERONA**

## Dalla sinagoga alla maratona

Un gruppo di 30 atleti israeliani con disabilità visive, con all'interno rappresentanti delle minoranze araba, cristiana e drusa, ha varcato la porta della sinagoga di Verona per uno Shabbat di condivisione con la Comunità ebraica. La delegazione ha partecipato a novembre alla Eurospin Verona Run Marathon, insieme ad altri 10mila podisti, ed espresso durante una conferenza stampa la speranza di poter collaborare con l'Unione ciechi Verona per far arrivare dei cani guida in Israele, visto che molti di questi sono stati uccisi durante i massacri del 7 ottobre. Ad ascoltare gli atleti c'erano tra gli altri il rabbino Tomer Corinaldi e Federica Iaria, esponente della Comunità ebraica, coinvolta nell'organizzazione dell'evento. Per Iaria, «gli atleti israeliani con i loro accompagnatori ci hanno insegnato la forza dell'unione: musulmani, ebrei e cristiani hanno corso tutti insieme, specchio del vero stato di Israele e della forza dell'unione sportiva e umana che non conosce barriere».

**NAPOLI**

## L'ambasciatore Peled in sinagoga

«La libertà dell'Occidente si difende sotto le mura di Gerusalemme». Le celebri parole di Ugo La Malfa sono state evocate nel corso di una visita compiuta dall'ambasciatore designato d'Israele in Italia Jonathan Peled nella sinagoga di Napoli. Tra i temi affrontati nel suo primo incontro con una Comunità ebraica fuori dalla capitale, la guerra su più fronti che sta impe-

gnando Israele, i rapporti internazionali alla luce del conflitto e la crescita dell'antisemitismo in Europa. Ad accogliere il diplomatico c'erano i rappresentanti della Comunità ebraica, della sezione locale dell'associazione Italia-Israele e dell'associazione culturale Bezalel. Un benvenuto è arrivato tra gli altri dal vicepresidente della Comunità Sandro Temin e dal rabbino capo Cesare Moscati. A seguire il responsabile della comunicazione della Comunità Daniele Coppin ha moderato un dibattito tra il pubblico e l'ambasciatore, introdotto alla platea dall'ex presidente di Italia-Israele Giuseppe Crimaldi.



L'ambasciatore Peled (al centro) nel giorno dell'incontro in sinagoga



Alcune immagini delle celebrazioni organizzate dalla Comunità ebraica nel seicentesimo anniversario di vita in città

## TORINO

# Seicento anni di storia e le sfide del futuro

Dalle ragioni storico-politiche dell'emigrazione ebraica da Chambéry alla volta della futura capitale del Ducato sabauda alla letteratura "sommersa" del XVII secolo; dalla vita sotto al fascismo agli scritti giovanili di Benvenuto Terracini, sino alla rinascita dopo gli anni della guerra e della Shoah. La Comunità ebraica torinese ha festeggiato i 600 anni dal suo in-

sedimento sulle rive del Po con due giorni di studio e confronto in collaborazione con la Fondazione Scuola Rabbinica Margulies-Disegni e l'Archivio Ebraico Terracini.

Tanti relatori hanno animato quella che non è stata soltanto una dovuta celebrazione storica per raccontare il tragitto percorso dal 1424 a oggi. Ma anche «un'occa-

sione rara di conoscenza, di comprensione, di analisi e per il mondo ebraico torinese di autoanalisi affacciata su un passato composito, denso di traguardi ma anche di contraddizioni», come ha scritto sul notiziario online di Pagine Ebraiche l'ex vicepresidente della Comunità ebraica locale David Sorani. L'obiettivo della due giorni era d'altronde duplice, ha spie-

gato l'attuale presidente Dario Disegni. Da una parte mettere in luce «una storia importante e probabilmente assai poco conosciuta». Dall'altra, in una prospettiva di continuità, stimolare «un rinnovato impegno di tutti gli ebrei torinesi per la prosecuzione di una presenza attiva e portatrice di valori sia all'interno della Comunità sia all'interno della società».

## CASALE

# Una nuova chanukkiyah targata Griffa

Quando Elio Carmi era assessore alla Cultura, a Casale Monferrato fu organizzata una mostra dal titolo "Il tempo della profezia". Tra i protagonisti dell'allestimento figurava il torinese Giorgio Griffa, maestro internazionale dal ricerca pittorica contemporanea. Le sue opere sono esposte in tutto il mondo, dalla Tate Modern al Centre Pompidou. Alla fine di dicembre il Museo dei Lumi del complesso ebraico casalese accoglierà una sua chanukkiyah artistica, che arricchirà una collezione già ricca di centinaia di esemplari. «È uno dei pochi artisti che ci mancavano», spiega Claudia De Benedetti, direttrice del museo. L'accensione pubblica della chanukkiyah negli stessi minuti dell'ingresso dell'opera nelle stanze museali sarà un momento di festa per tutta la città, come sempre avviene per "la festa ebraica della luce" nel Monferrato. «Quest'anno sarà la prima volta senza due pilastri della nostra Comunità, Elio Carmi per l'appunto e poi Salvatore Giorgio Ottolenghi, il nostro presidente emerito da poco scomparso», spie-



A sinistra, Giorgio Griffa al lavoro; a destra una bozza del suo progetto

ga De Benedetti. «Renderemo loro omaggio con questo prestigioso innesto e con tanti bei ricordi. E poi mangeremo dolcetti e berremo il vov, una nostra tradizione per Chanukkah». Nato nel 1936, Griffa ha iniziato a dipingere da bambino, affermandosi dagli anni Sessanta tra Pop Art, Minimalismo e Arte Concettuale. Di lui il *New York Times* ha scritto: «La sua arte merita un posto nella storia mondiale dell'astrattismo».



**MILANO**

# Beteavòn, dieci anni di mensa per tutti

Era il 2014 quando a Milano apriva i battenti Beteavòn, la prima cucina sociale kasher d'Italia, nata su iniziativa del Merkos l'Inyonei Chinuch, il ramo educativo del movimento Chabad-Lubavitch. Da dieci anni la missione non è cambiata: offrire pasti gratuiti a quanti si trovano in difficoltà dentro e fuori la comunità ebraica. «Quello che è cambiato», testimonia Sonia Norsa, tra le prime cuoche volontarie di Beteavòn, «è la quantità. Quando ho iniziato, il mercoledì preparavamo le challot (il pane per il sabato) e il giovedì i piatti da consegnare il giorno seguente per shabbat. Parliamo di qualche decina di pasti». Oggi dalla stessa cucina, condivisa con la scuola ebraica del Merkos, escono centinaia di pasti al mese distribuiti a persone bisognose della comunità e ai senzatetto assieme ai volontari dell'associazione City Angels, come anche ai centri di accoglienza presenti sul territorio. «Ci siamo accorti ben presto che la necessità e il bacino di utenza erano molto più ampi e non potevamo rimanere indifferenti», spiega Igal Hazan, rabbino del movimento Chabad di Milano e fondatore di Beteavòn, che in ebraico significa «Buon appetito». «In questi dieci anni», prosegue Hazan, «uno dei più importanti risultati è stato riunire, attraverso un'iniziativa ebraica, diversi enti e associazioni del territorio e della società civile. Non bisogna sottovalutare il valore della coesione e dell'unità nell'aiutare il prossimo».

Tra i progetti più recenti c'è la collaborazione con il Centro accoglienza ambrosiano di via Tonezza. «Due anni fa abbiamo cercato un'associazione da aiutare nella nostra zona. Il centro è praticamente dietro di noi», racconta Nathalie Silvera, tra i responsabili di Beteavòn. «Abbiamo parlato con la direzione e c'è stata subito sintonia. Così è iniziata una nuova collaborazione: ogni mercoledì, da due anni, portiamo una quarantina di pasti per chi è ospite del centro». Si tratta di una struttura attiva da oltre 40 anni in cui sono accolte e sostenute mamme in difficoltà. «Offriamo alle madri e ai loro bambini una casa e le aiutiamo in un percorso verso l'autonomia», spiega Francesca Magna del Centro accoglienza ambrosiano. «L'obiet-



tivo è integrare o reintegrare le donne che arrivano da noi nella società, evitando che entrino nel circolo vizioso dell'assistenzialismo. I motivi per cui sono qui sono diversi: difficoltà economiche, abusi o sfruttamento da parte del partner o di un altro membro della famiglia». Il focus iniziale, quando le madri sono accolte in comunità «è soprattutto il benessere del bambino: creare le condizioni perché cresca in un ambiente sano che tuteli la sua infanzia. Dopo l'attenzione alle capacità

genitoriali, ci concentriamo sulle competenze per permettere alle donne di migliorare ad esempio la lingua, di trovare un lavoro, di conoscere tutti i servizi territoriali di cui possono aver bisogno: dai servizi scolastici, al doposcuola, ai presidi sanitari, fino all'assistenza legale». Un aiuto, aggiunge Magna, è arrivato da un'altra collaborazione legata al mondo ebraico: l'associazione Human in progress. «Sono un gruppo di professionisti che ci stanno aiutando su alcuni profili per dare so-



Dalla consegna di pasti per Shabbat al servizio per i senzatetto, la cucina sociale Beteavòn è aperta a tutti

stegno terapeutico e assistenza legale». Coma Hazan, anche Magna sottolinea l'importanza di fare rete. «Con Beteavòn ci siamo conosciuti per un fattore di prossimità». Gestire le case accoglienza ha molti costi e il vitto è uno di questi. «Poter contare ogni mercoledì sui pasti monoporzione della cucina sociale ebraica è un aiuto importante. In più, ci mettono la massima cura e attenzione, tutti gli alimenti sono ben specificati». Chi da due anni porta fisicamente in via Tonezza i pasti è Yonathan Ferri Abarbanel, genovese, nato in Israele, e gestore di due locali a Genova e Milano. «Ho visto un post su Instagram di una mia amica in cui raccontava di essere andata la sera a distribuire cibo ai senzatetto in stazione Garibaldi. Per me l'orario serale vuol dire lavoro, ma volevo dare anch'io un contributo». E così è iniziata la collaborazione





con Beteavòn il mercoledì pomeriggio. «Io non faccio molto, se non andare a prendere il cibo già pronto, metterlo in macchina e consegnarlo al Centro di accoglienza. Mi sento però utile e nel mio piccolo do una mano». Ad eccezione di un incontro, non c'è interazione tra lui e le persone ospitate nel centro. «Se non sbaglio, per l'ebraismo la forma di beneficenza più nobile è quando chi dà non sa a chi sta dando e chi riceve non sa da chi sta ricevendo. E mi ritrovo in questa idea».

Anche per Norsa l'importante è fare, nel suo caso cucinare. «Per chiunque siano i nostri piatti, ci mettiamo amore. Vogliamo sentano che è una cucina di famiglia. Se faccio un brasato, lo faccio come lo farei per i miei figli e nipoti. Abbondante e saporito». Si cucina pesce, carne, verdure, e le ricette vengono decise a seconda di cosa viene comprato o regalato da chi sostiene Beteavòn. «Facciamo dal cholent (stufato della tradizione ebraica ashkenazita) al pollo al curry. Alcune ricette un po' le inventiamo. L'importante è la cura

e il sapore di casa». Nell'ultimo periodo Norsa ha rallentato. «Ho avuto un infarto per cui purtroppo non posso andare quanto vorrei, ma tutte le cuoche sono bravissime. Io ho mandato anche mio figlio e mio nipote a distribuire il cibo ai senza tetto. In passato distribuivamo direttamente dai pentoloni ed era bello vedere i sorrisi delle persone. Cucinare bene per loro significa anche rispettarne la dignità. Dire con il cuore Beteavòn».

Per ogni festa ebraica escono dalla cucina sociale pasti ad hoc. «Per Chanukkah (quest'anno il primo giorno è il 25 dicembre) prepariamo alcuni dolci per i nostri utenti e per la casa di riposo della Comunità ebraica», sottolinea Hazan, che ricorda anche il significato di Chanukkah. «È la festa in cui accendiamo i lumi. Per farlo deve necessariamente essere buio, questo perché è in quel momento che si vede il valore della luce. Quando il periodo è più buio, ancor più importante è portare la luce».

d.r.

## PISA

# Il cibo ponte tra i popoli, la lezione di Shady e Tze'ela



In tavola c'erano il Mjaddara, un piatto di riso con lenticchie, cipolle croccanti e salsa allo yogurt di origine libanese. Ad affiancarlo un hummus "toscano" con la contaminazione di un pinzimonio di verdure e un cous cous «che si credeva un baba ghanush».

Gli chef Shady Hasbun e Tze'ela Rubinstein ci hanno lavorato insieme a uno staff di giovani cuochi, dando vita a uno show di cucina che ha deliziato il pubblico del festival ebraico Nessiah, allietato dalla condivisione di sapori e saperi a quattro mani. Palestinesi quelle di Shady, con radici tra Betlemme e Ramallah; israeliane quelle di Tze'ela, cresciuta tra kibbutz, deserto e Tel Aviv. Entrambi oggi vivono in

Toscana e dopo essersi sfidati in varie competizioni culinarie in giro per l'Italia, insieme, da buoni amici quali sono nella vita di ogni giorno, hanno inaugurato la ventottesima edizione del festival all'insegna del cibo come nutrimento dell'anima e come ponte tra i popoli. Un valore aggiunto per tutti, ha spiegato in apertura di serata il presidente della Comunità ebraica pisana Andrea Gottfried, ideatore e anima da sempre di Nessiah. Filo conduttore delle varie iniziative pensate tra fine novembre e fine dicembre è il centenario della morte di Kafka, cui sono dedicate presentazioni, concerti, dibattiti e una mostra. Il cooking show di Shady e Tze'ela è stato un gustoso "aperitivo".

## FIRENZE

# Il monito di Fink: lottare contro l'indifferenza

«Non amo usare la parola antisemitismo a sproposito», premette Enrico Fink. E proprio sulla base di questa premessa, l'allarme del presidente della Comunità ebraica fiorentina è risuonato con forza particolare quando

– nel corso della recente commemorazione degli ebrei deportati dal nazifascismo accanto, tra gli altri, alla sindaca di Firenze Sara Funaro – ha esortato l'opinione pubblica a non chiudere gli occhi «di fronte a un clima difficile e crudele che sta tornando, a una retorica antisemita che risorge con virulenza, alle liste di proscrizione, agli agguati contro civili inermi». Fenomeni ben visibili, mentre resta tanta indifferenza nel trattarli, ha accusato Fink. Un'indifferenza «che non è un momento di afasia» e «si costruisce con le bugie, con lo sminuire ciò che avviene, con la trasformazione e la giustificazione dell'ingiustizia».



Enrico Fink con la sindaca Sara Funaro durante la commemorazione

## ANTISEMITISMO

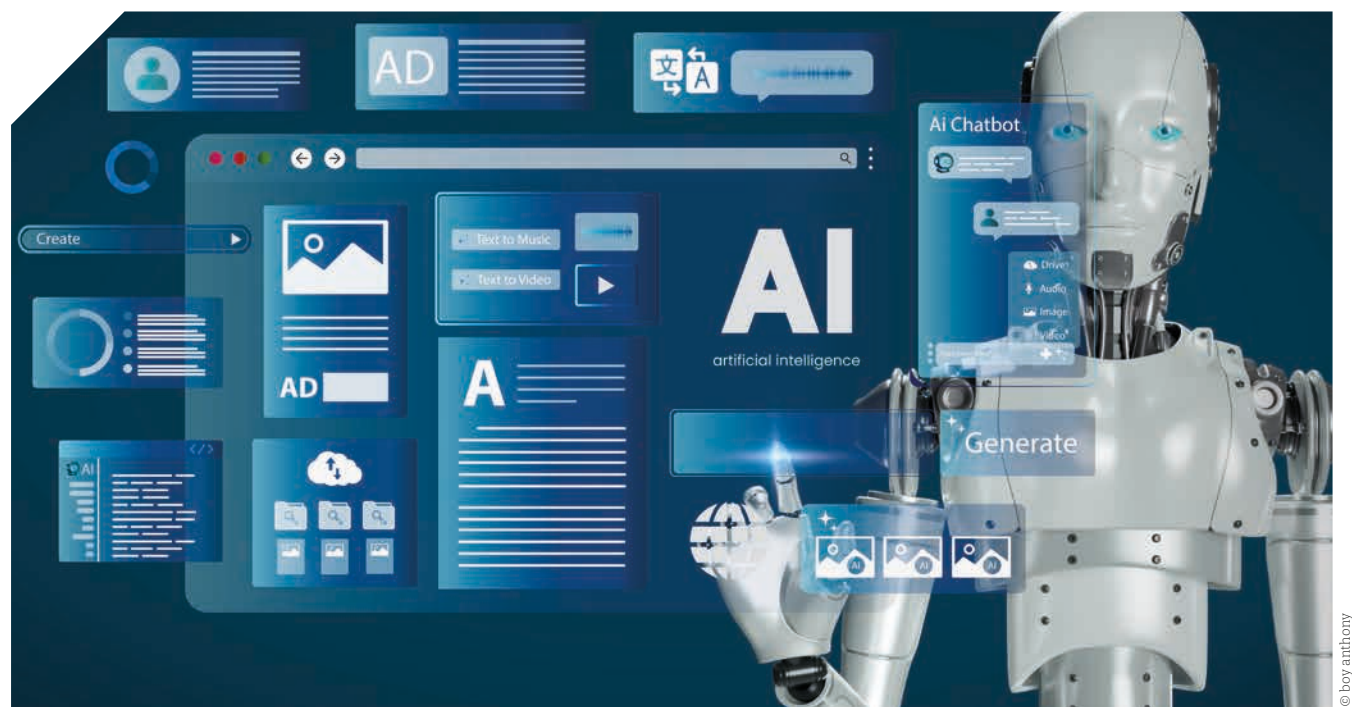
«Odio online,  
il regolamento Ue una svolta»

È entrato in vigore da pochi mesi, ma gli effetti sul contrasto all'odio online del Digital Services Act (Dsa), il regolamento dell'Unione europea dedicato ai contenuti illegali, alla pubblicità trasparente e alla disinformazione, si stanno già facendo sentire. La prima leva è quella economica. «Prima della normativa le conseguenze erano legate all'azione dei singoli governi, ora c'è una voce unica a predeterminare il tutto. Le sanzioni per chi sgarra sono rilevanti, perché possono arrivare al 6 per cento del fatturato annuo», sottolinea Matteo Flora, docente di Sicurezza delle AI e



Matteo Flora

delle Super Intelligenze alla European School of Economics a Milano. Flora ne ha parlato in occasione di un recente seminario sul contrasto all'antisemitismo riservato ad avvocati e operatori legali, svoltosi nella sede della Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano a Roma su iniziati-



© boy anthony

va tra gli altri di Ucei e Fondazione Cdec. «La normativa è a suo modo rivoluzionaria perché ingloba tante lettere di impegno dentro obblighi sostanziali. L'obiettivo dichiarato è creare un ambiente online 'sicuro, prevedibile e affidabile', tutelando al tempo stesso libertà di espressione e non-discriminazione.

Punta a farlo anche a proposito dell'antisemitismo», incalza l'esperto. Social network, grandi shop online. Tutte le piattaforme «sono chiamate a prendere misure efficaci, anche perché hanno l'obli-

go della trasparenza: devono quindi pubblicare le analisi dei rischi, quantificare il numero di episodi e spiegare come si sono mosse al riguardo». È una svolta non da poco quella del Dsa. «La storia ci dimostra come i grandi soggetti si muovano alacramente verso la responsabilità sociale quando è presente un regime sanzionatorio. E questo è senz'altro il caso», afferma Flora. «Faccio l'esempio di Facebook: con il Dsa la piattaforma è obbligata a chiedere all'utente se preferisca vedere i contenuti in ordine cronologico o

se piuttosto Facebook debba procedere con una selezione. Un modo per prevenire un'azione basata esclusivamente sull'algoritmo». In materia di antisemitismo, il Dsa non prende posizione su alcune sfumature del fenomeno. «Ad esempio sulla negazione della Shoah, che non è reato in tutti gli Stati Ue. La gestione viene lasciata ai singoli paesi attraverso le loro authority. A mio modo di vedere si tratta di una scelta coerente con l'assetto europeo, perché rispettosa delle autonomie».

a.s.

## Un manifesto con l'Ugei contro le violenze all'università

Dialogo e discussione sono il fulcro della vita universitaria. Eppure, dal 7 ottobre in poi, gruppi pro-pal in tutto il paese stanno minando questi principi con violenze e intimidazioni senza soluzione di continuità. Un clima ostile denunciato nel Manifesto Nazionale per il Diritto allo Studio presentato a fine novembre in Senato dal suo estensore Pietro Balzano e da alcune liste universitarie e organismi giovanili che puntano a ripristinare negli atenei quella basilare civiltà del confronto spesso accantonata a favore di un clima insostenibile. Fra queste organizzazioni c'è l'Unione

Giovani Ebrei d'Italia. «L'aria è pesante», conferma il suo presidente Luca Spizzichino. «Purtroppo i casi sono molteplici: si va dagli studenti israeliani esclusi da alcuni gruppi per via della loro nazionalità al giovane ebreo torinese al quale è stato impedito di esprimersi sul conflitto proprio perché ebreo: una delle tante intollerabili censure, così come intollerabili sono gli atti volti a deturpare gli spazi universitari. Ad oggi i danni sono quantificabili in alcuni milioni di euro, 300mila euro alla sola Università La Sapienza di Roma». La sensazione è che dopo una certa im-



Luca Spizzichino, presidente UGEI

passasse la comunità studentesca «stia iniziando a reagire di fronte ai comportamenti violenti di quella che resta una mi-

noranza, sì, ma piuttosto visibile e minacciosa; a questa si contrappone una maggioranza di persone di buon senso che però spesso rimangono in silenzio e che noi vorremmo portare a esporsi di più». Lo stesso manifesto «nasce dalla convergenza di liste diverse dal punto di vista ideologico, ma con un obiettivo comune: riportare le università a essere luoghi di inclusione, perché al momento prevalgono esclusione e intolleranza». Bene in ogni caso «che la politica stia iniziando a prendere a cuore la questione: ci auguriamo che questo sforzo sia il più possibile ampio e trasversale».

Da sinistra a destra Tom Reuveny con la bandiera israeliana; la nuotatrice Anastasia Gorbenko; il ciclista Derek Gee

«Lo sport ha il potere di cambiare il mondo», sosteneva Nelson Mandela. E se il suo Sudafrica è oggi in prima linea nel tentativo di isolare Israele nelle sedi internazionali, non mancano gli emuli di Pretoria anche nello sport. Perché essere protagonisti nello sport significa «stare sulla mappa», parafrasando le celebri parole pronunciate dal cestista Tal Brody dopo un Cska Mosca-Maccabi Tel Aviv vinto dagli israeliani in tempo di guerra fredda e già allora di pesanti delegittimazioni verso lo Stato ebraico. Mentre pende il giudizio della Fifa sul provvedimento intentato dalla federazione palestinese per la sospensione di quella israeliana dalla “famiglia” del calcio, il 2024 volge al termine ed è tempo di bilanci.

Per lo sport israeliano, nonostante tutto, resterà un anno positivo. Partendo dal grande appuntamento delle Olimpiadi parigine, dove la delegazione d'Israele ha fatto incetta di medaglie: ben sette, suo record assoluto. Una festa oltre lo sport, con evidente funzione di conforto per un paese tramautizzato dal 7 ottobre. Al ritorno in patria i sette medagliati sono stati accolti come delle star, con centinaia di persone in giubilo nell'area arrivi dell'aeroporto Ben Gurion, ospitate televisive, lacrime di commozione. Festa grande soprattutto per Tom Reuveny, medaglia d'oro nel windsurf contro ogni pronostico, il classico outsider che sbaraglia la concorrenza e si porta a casa il titolo.

#### Il segreto della medaglia d'oro

«Il suo segreto? Sapeva di avere tutto un paese alle spalle. Questo gli ha dato una spinta ulteriore per imporsi», ha raccontato Dafne Guetta, la zia fiorentina di Reuveny. Tra gli “eroi” estivi di Israele c'era anche Artem Dolgopyat, argento nel corpo libero, il primo atleta israeliano a conquistare una medaglia in due edizioni consecutive dei Giochi (a Tokyo aveva vinto l'oro). Commovente Peter Paltchik: il bronzo conquistato nel judo lo ha dedicato al suo allenatore Oren Smadja, presente a Parigi nonostante poche settimane prima suo figlio fosse stato ucciso in guerra. Uno degli abbracci più calorosi è arrivato da Gilad Korngold, il padre di un ostaggio nelle mani di Hamas.

Tante medaglie anche dalle Paralimpiadi. La prima è arrivata nel taekwondo, con l'oro del giovane Asaf Yasur. Prima di partire per la Francia l'atleta aveva spiegato che «gli eventi del 7 ottobre aggiungono



# Un anno di lacrime e medaglie

significato a qualsiasi sfida» ed espresso «la speranza di veder issare la bandiera di Israele, di sentire l'inno nazionale e di portare orgoglio al paese». Non è stato l'unico a farlo, in campo sia maschile che femminile.

Non banali le imprese del calcio israeliano in Nations League, dopo un avvio in salita del girone: quattro sconfitte su quattro partite disputate e sfibranti settimane di polemiche che hanno preceduto la sfida con l'Italia in quel di Udine per via del patrocinio prima negato e poi concesso dall'amministrazione comunale. Poi, sul finale, la svolta. Prima c'è stato uno storico pareggio a reti bianche in casa della Francia e poi è arrivata la vittoria sul Belgio nell'ultimo incontro disputato sul campo neutro di Budapest. Non abbastanza per evitare la retrocessione dalla Lega A a quella B, ma comunque un'iniezione di fiducia per il futuro visto che la Francia è la vicecampione del mondo in carica

e il Belgio è al sesto posto nel ranking. Mai Israele aveva vinto contro una nazionale così quotata. «Siamo i primi ad essere stanchi di non raggiungere grandi traguardi. Qui c'è una generazione di giocatori che vuole far fare alla squadra un salto di qualità», ha sottolineato a fine gara il capitano Ely Dasa. L'occasione giusta potrebbero forse essere i prossimi Mondiali, in programma nel 2026 negli Usa, Canada e Messico. Israele non riesce a qualificarsi al torneo dal lontano 1970, dove fermò sullo 0 a 0 l'Italia poi sconfitta in finale dal Brasile. Anche allora si giocava in Messico. Chissà che non porti bene...

Note liete anche nel ciclismo, con la Israel Premier Tech di nuovo protagonista sulle strade del Giro d'Italia e del Tour de France. Alla Grande Boucle è arrivato anche un piazzamento di prestigio nella classifica finale, con il nono posto del suo capitano, il canadese Derek Gee. Mettendo da parte i tre “marziani” Pogacar, Ving-

gaard ed Evenepoel che hanno fatto un po' gara a sé, Gee è stato uno dei migliori tra i “normali”. Di che pasta fosse fatto lo si era già visto lo scorso anno, al Giro d'Italia, quando sempre in maglia Israel Premier Tech era stato premiato come il ciclista più combattivo.

#### Le bracciate d'argento della Gorbenko

E combattiva è senz'altro anche la nuotatrice Anastasia Gorbenko, argento nei 400 misti ai Mondiali disputati a Doha a febbraio. La miglior affermazione in carriera dell'atleta israeliana è stata rovinata dai fischi e dai “buu” di parte del pubblico, certo non sorprendenti visto il ruolo svolto dal Qatar come entità fiancheggiatrice dell'estremismo islamico, Hamas incluso. «Essere qui con la bandiera di Israele significa molto per me e per il mio paese», ha spiegato Gorbenko. E ha significato qualcosa anche l'abbraccio dell'italiana Sara Franceschi, terza in vasca alle sue spalle, che per prima le ha espresso vicinanza e solidarietà.

L'Israele dello sport post-7 ottobre è anche la sfida di continuare a essere sempre uguale a se stessa, laboratorio di integrazione e dialogo. Uno spirito incarnato tra gli altri dal Roma Club Gerusalemme, attivo da oltre 25 anni con la sua rete interculturale e interreligiosa fatta da centinaia di giovani. A novembre il suo sforzo è stato premiato al Senato italiano con il conferimento del premio “Il Testimone del Volontariato Italia”. A ritirarlo una delegazione di ragazzi ebrei, musulmani e cristiani.

Adam Smulevich

# Chanukkah coi tuoi, ricette come vuoi

**A**lzi la mano chi non frigge per Chanukkah. Bomboloni (sufganiot) per sefarditi e italiani e latkes per gli ashkenaziti sono le specialità più conosciute. C'è chi per Chanukkah ama friggere ogni giorno, una frittura per ogni candelina. Con l'aiuto di Claudia De Benedetti ci siamo addentrati nel mondo dei fritti attingendo a due pubblicazioni nelle quali lei ha messo il cuore. Una si chiama *Colori e sapori della cucina ebraica italiana* e l'altra *Un tesoro nelle tue mani. Segreti delle cucine ebraiche*. Entrambi editi da Salomone Belforte, sono due libri che non troverete in libreria. Compilati e organizzati con l'amore di una nonna, si tratta di due volumi che De Benedetti, torinese di nascita e casalese di adozione, ha dato alle stampe con una tiratura limitata per celebrare il bat mitzvah prima di una nipotina e poi di un'altra. Il primo volume raccoglie ricette della tradizione italiana, il secondo spazia fra i paesi delle tante persone che hanno regalato una delle loro ricette alla festeggiata per il tramite della nonna-autrice. Sono libri "fatti in casa" che pure non hanno nulla da invi-

diare ai testi di cucina ebraica proposti da cuochi e cuoche di professione, giornalisti, storici e blogger appassionati delle ricette di una tradizione sconfinata. Poiché



Claudia De Benedetti  
**COLORI E SAPORI**  
Salomone Belforte, 2021  
209 pagine



AA.VV.  
**UN TESORO NELLE TUE MANI**  
Salomone Belforte, 2024  
265 pagine

sono stati pubblicati in occasione di una maggioranza religiosa, ciascuno dei due testi apre anche alla riflessione, con un sag-

gio di rav Alberto Somekh: la prima si intitola *Mangia con gioia il tuo pane: il prelievo della Hallah*, l'altra *Salire alle stelle, be-Mazal Tov!* E se il contributo di un maestro vi sembra poco, il secondo volume presenta anche un testo di rav Amedeo Spagnoletto intitolato *Il Sofer racconta*. Due libri per un tuffo nella tradizione a tavola; oppure, sarebbe più corretto dire di tante tradizioni che si incrociano: ci sono ricette che passano solo di madre in figlia e altre trasmesse da una famiglia all'altra in occasione, per esempio, di un matrimonio. Le ricette presentate in questo numero attingono al secondo dei due libri, quello dedicato alla cucina internazionale. Senza nulla togliere alle gare casalinghe a chi fa le sufganiot più buone, vi proponiamo due ricette un po' più "esotiche", per due pasti distinti. Una più elaborata per un piatto *bassari* (di carne) e una più semplice ma non meno gustosa per un dessert *halavi* (di latte). Nordafricana la prima, latino-americana la seconda, sono due specialità squisite. Preparate i fornelli e poi areate bene i locali. E buon appetito!



## Triangoli di pasta brick ripieni di carne

### INGREDIENTI

- fogli di pasta brick
- olio per friggere

### PER IL RIPIENO

- 1 kg di carne macinata
- 2 cipolle
- 1 bicchiere d'acqua
- 1 bicchiere di succo di limone
- 4 cucchiari di olio extravergine d'oliva
- 4 cucchiari di aceto
- foglie di alloro
- prezzemolo
- curcuma
- pepe
- sale

### METODO

Rosolate nell'olio la carne, le cipolle affet-



tate, l'alloro, il prezzemolo, sale e pepe per circa 30 minuti. Tritate il composto dopo aver tolto le fo-

glie di alloro. Aggiungere la curcuma, il succo di limone e l'aceto.

Cuocete a fuoco lento in una pentola antiaderente mescolando di tanto in tanto fino a quando tutta l'acqua sarà evaporata. Preparare delle palline e appiattirle. Tagliate a metà ogni foglio di pasta brick. Mettere una pallina di farcia vicino al lato sinistro.

Piegate il lato arrotondato per formare una striscia rettangolare. Iniziate a ripiegare il lato sinistro verso il bordo destro per formare un primo triangolo. Ripiegate a forma di triangolo dalla destra verso la sinistra e così via.

Ripiegate il bordo rimasto all'interno del triangolo di pasta.

Friggete in abbondante olio fino a ottenere un colore ben dorato. Servite caldi.

## Churros

### INGREDIENTI

- 200 ml di acqua
- 150 g di farina
- 55 g di burro
- 2 uova
- 1 bustina di zucchero vanigliato
- olio di semi
- un pizzico di sale

### METODO

Mettete l'acqua, il sale, lo zucchero vanigliato e il burro tagliato a pezzetti in una casseruola e fate sciogliere. Quando il composto sarà giunto a ebollizione, togliete dal fuoco, aggiungete la farina e mescolate con una spatola.

Rimettete la casseruola sul fuoco a bassa intensità, schiacciando l'impasto. Spostatelo in una ciotola, fate un pozzo al centro,



© BARECA Media

## L'ESPERTA

# Fritto da non demonizzare, ma serve moderazione

**F**ritto sì, fritto no. Il dibattito è aperto. «Beh, i fritti proprio bene non fanno. Ma come tutti i cibi non vanno demonizzati. Serve la giusta misura», spiega la dietista livornese Anna Menasci, esperta in nutrizione clinica. «In circolazione ci sono certi "oliacci" da aver paura, bisogna starne alla larga», premette Menasci. «Per questo la scelta migliore è sempre l'olio extravergine d'oliva. Certo per i dolci non è l'ideale, perché altera un po' il sapore. Possiamo ricorrere come alternativa all'olio di arachidi come pure a quello di semi di girasole alto oleico, che ha un punto di fumo simile».

Qualche suggerimento pratico per arginare l'impatto negativo del fritto: «Cambiare l'olio dopo ogni utilizzo, asciugare bene il cibo fritto, associare sempre delle verdure, perché hanno degli ossidanti che contrastano le sostanze dannose prodotte nel momento in cui l'olio si scalda».

Il fritto può avere quindi cittadinanza in una dieta equilibrata, «ma preferibilmente a casa, dove possiamo controllare ogni processo di cottura; da evitare ristoranti di dubbia qualità, oltre naturalmente ai fast food, perché hanno la tendenza a usare oli scadenti». E ancora: «Friggiamo pro-



Anna Menasci

dotti freschi, anziché quelli processati; il famoso "pronto-cuoci" è da evitare perché già alla base gli ingredienti non sono sani, a prescindere dalla loro friggitura o meno».

Menasci, vicepresidente dell'Ordine dei dietisti a Pisa, Livorno e Grosseto, spezza una lancia a favore delle friggitrici ad aria, «perché hanno il vantaggio del calore regolabile e del minor utilizzo di olii e gras-

si». La dieta livornese è molto fritta? «C'è da dire che la maggior parte dei cibi livornesi sono ricette ebraiche...comunque sì, nella cucina ebraica italiana un po' di fritto c'è. Basti pensare al baccalà fritto in salsa, ai fritti misti, ai carciofi alla giudia: il fritto in questo caso è abbinato a una verdura, già meglio».

Non si può poi non parlare del 5 e 5, panino farcito con la farinata di ceci. La mitica "torta", come la chiamano i livornesi. Il 5 a 5 «contiene moltissimo olio, però è olio di semi di arachide, meno dannoso di altri: ogni tanto al posto della pizza può andare bene, ma davvero ogni tanto...».

Menasci è esperta in particolare di malattie renali, dialisi e nutrizione per tecnologie applicate al diabete. Non è una frequente consumatrice di cibi fritti. «In quanto dietista sarei poco coerente con il mio lavoro», precisa.

Per Chanukkah si sente però di consigliare le frittelle di zucca barucca, note a Venezia come le frittelle de suca baruca. «È una ricetta adatta perché rispetta la stagionalità: la zucca è presente in natura in questo periodo ed è inoltre ricca di beta carotene, un antiossidante naturale».

a.s.



## FRIGGITRICE AD ARIA

# Sufganiot ...senza fritto

Il fritto non fa per voi ma sentite il richiamo della tradizione? Eccovi una ricetta per le sufganiot con la friggitrice ad aria (fonte: the nosher).

### INGREDIENTI

- 7 gr di lievito di birra
- 2 cucchiaini di zucchero semolato
- 2 tazze di farina integrale
- mezzo cucchiaino di sale grosso
- mezza tazza di latte
- 3 cucchiaini di burro fuso
- 1 cucchiaino di estratto di vaniglia
- 1 uovo grande
- 1 cucchiaino di scorza d'arancia
- mezza tazza di gelatina di fragole o di uva
- mezza tazza di zucchero a velo, per spolverare

### METODO

1. Unite il lievito, lo zucchero, la farina e il sale con l'impastatrice o a mano
2. In una ciotola a parte, sbattete insieme il latte, il burro, la vaniglia, l'uovo e la scorza d'arancia.
3. Aggiungete gli ingredienti umidi a quelli secchi e mescolate a velocità medio-bassa per 5-6 minuti o finché non si forma un impasto omogeneo. L'impasto sarà leggermente appiccicoso. Se non usate un robot da cucina, potete utilizzare un cucchiaino di legno. Trasferite l'impasto su una superficie infarinata e lavoratelo per circa 3-4 minuti, fino a ottenere un impasto liscio.
4. Oliate leggermente una ciotola grande. Mettere l'impasto nella ciotola e co-

aggiungete gradualmente le uova e mescolate bene. L'impasto è pronto, deve poi essere messo in una sacca da pasticciere con cui preparare i churros e metterli sulla carta da forno.

Scaldate l'olio in una pentola e friggete i churros finché saranno ben dorati.

Potete aggiungere una ganache al cioccolato per immergere i churros o ricoprirli di zucchero.

prite con un telo da cucina pulito. Lasciate lievitare in un luogo caldo fino al raddoppio, circa 90 minuti.

Nel frattempo, foderate una teglia con carta da forno.

5. Una volta che l'impasto è lievitato, trasferitelo su una superficie infarinata e tagliatelo in 10 pezzi più piccoli. Formate una palla con ogni pezzo di pasta e disponetela sulla teglia foderata.

6. Coprite con un telo da cucina e lasciate lievitare per altri 30-45 minuti.

7. Mettete 4-5 ciambelle nel cestello della friggitrice ad aria, assicurandovi che non si tocchino.

8. Friggete a 190°C per 7-8 minuti, fino a doratura. Ripetete l'operazione con l'impasto rimanente.

9. Con un sac à poche riempiete il dolce con la vostra marmellata preferita (un cucchiaino per ogni sufgania).

10. Prima di servire, spolverate le sufganiot con lo zucchero a velo.

## PICCOLO SCHERMO

# Il rabbino Noah e la bionda Joanne. Una love story tra favola e stereotipi

— Daniela Gross  
NEW ORLEANS

Romantico, spassoso, irresistibile. Superficiale, antisemita, irreale. Mai come questa volta pubblico e critica si sono spaccati: *Nobody wants this* è il genere che si ama o si detesta. L'unica certezza è che la serie Netflix in cui il bel rabbino Noah (Adam Brody) s'innamora della bionda Joanne (Kristen Bell) è lo show più discusso dell'autunno 2024. E che un anno dopo il 7 ottobre un programma così scali le classifiche in tutto il mondo conquistando oltre 10 milioni di spettatori solo nei primi quattro giorni è da sola una notizia. Mentre ovunque l'antisemitismo registra una pericolosa impennata, la favola di Joanne e Adam diventa così un monito e un richiamo a tempi diversi – quando la misura del rispetto e l'ironia ancora andavano a braccetto.

Ambientato in una magnifica Los Angeles, *Nobody wants this* (Nessuno vuole questo) racconta la storia di Joanne e Noah: s'incontrano, s'innamorano e il lieto fine sembra dietro l'angolo. Se non che lui sta per diventare rabbino capo di un'importante congregazione e lei non è ebrea. Anzi, è una gentile o meglio una "shiksa", il termine yiddish in uso nel mondo ebraico americano che nella serie torna a ripetizione. Nell'arco di dieci puntate, i due si trovano dunque a fare i conti non solo con i problemi di tutte le coppie ma anche con una profonda differenza culturale.

Noah viene da una famiglia immigrata dall'Unione Sovietica che ha conosciuto l'antisemitismo, è riflessivo, legato alla tradizione e crede con tutto il cuore in quello che fa. Lei è sarcastica, agnostica e titolare insieme alla sorella Morgan (Justine Lupe) di uno spregiudicato podcast su sesso e relazioni.

A complicare il tutto, l'opposizione della famiglia di Noah – dalla madre Binah (la star di Broadway Tovah Feldshuh) alla terribile cognata Esther (Jackie Tohn). E se al conto si aggiunge l'ex fidanzata ebrea Rebecca (Emily Arlook) scaricata fin dalla prima puntata, il risultato è un disastro annunciato. Quel che segue ha tutti gli ingredienti della classica commedia romantica: incontri, equivoci e scontri a cui il te-



ma ebraico imprime una svolta originale. E mentre il tema della conversione aleggia sullo sfondo, il contrasto fra i due mon-



di si rivela profondo, meraviglioso e forse superabile. Come molte serie di successo, *Nobody wants this* riflette la biografia degli autori. In questo caso, la vicenda di Joanne richiama quella di Erin Foster, che

ha scritto la serie e l'ha prodotta con la sorella Sara. Figlia del pluripremiato musicista David Foster e già attrice e autrice

Joanne e Noah s'incontrano, s'innamorano e il lieto fine sembra dietro l'angolo, i due però si trovano presto a fare i conti non solo con i problemi di tutte le coppie ma anche con una profonda differenza culturale. E intanto Hollywood torna a "parlare ebraico"

televisiva, sei anni fa Erin si è innamorata del produttore musicale Simon Tikhman e l'ha sposato dopo essersi convertita all'ebraismo reform. Il matrimonio si è svolto in pompa magna a Nashville, Ten-

nesse, ed è stato seguito niente meno che da *Vogue* con tanto di foto del baldacchino nuziale e di lui in kippah e talleth.

Dopo una serie di rifiuti, lo show ispirato a quest'esperienza è stato accettato da Netflix e da lì a conquistare le classifiche il passo è stato breve. La storia è fuori del comune, l'atmosfera nostalgica e i due attori protagonisti sono due beniamini del pubblico. Tocco finale, Adam Brody non solo è davvero ebreo ma nei primi anni Duemila si è fatto conoscere nella parte di Seth Cohen, lo studente ebreo di *O.C.*, la celebre serie ambientata nella ricchissima Orange County in California. Dove in tema di rapporti fra ebraismo e cultura maggioritaria, l'episodio passato alla storia è quello dedicato a Chismukkah – il bizzarro incrocio fra Christmas e Chismukkah festeggiato nella famiglia Cohen e in tante case ebraiche americane "miste". Una raffica di interviste e recensioni entusiaste ha preceduto il suo ritorno sullo schermo nei panni di un giovane e affascinante rabbino, che per certi versi ricorda Ben Stiller in *Tentazioni d'amore*



Sopra, Adam Brody nei panni del rabbino Noah Roklov. A sinistra con la co-protagonista Kristen Bell (Joanne)



(2000). Le critiche però sono seguite a ruota. *Nobody wants this* è stato accusato di ritrarre le donne ebraiche come arpie assillanti e di essere antifemminista perché le mette contro le altre; di dipingere gli ebrei come un mondo insulare, chiuso in se stesso e ostile agli estranei e di offrire una visione stereotipata dell'ebraismo, improntata a una generica spiritualità più che all'autentica tradizione.

L'autrice Erin Foster ha respinto senz'altro gli appunti al mittente. «Mi sento molto fortunata ad avere questa piattaforma per mettere in luce in modo positivo il giudaismo, il popolo ebraico e la cultura ebraica», ha spiegato in un'intervista al *New York Times*. «L'idea che lo show possa in qualche modo avere un impatto negativo sugli ebrei è assurda».

Quanto all'uscita pochi giorni prima dell'anniversario del 7 ottobre, si chiama fuori. «Mi ha fatto solo sentire che fosse il momento perfetto per fare la serie. Non ho mai pensato di esprimere una posizione politica nello show, che di fatto non fa mai una dichiarazione politica». In ogni caso, rincara sul *Los Angeles Times*, «non è la ragione per cui la gente guarda la serie».

Un anno dopo il pogrom, *Nobody wants this* ha però il merito di regalare un'imprevedibile boccata d'ossigeno al mondo della cultura ebraica americana fiaccato dal trauma, da una furibonda rinascita dell'antisemitismo e da una certa riluttanza dell'establishment artistico ad affrontare alcuni temi.

Malgrado tutto, il mondo ha ancora voglia di storie ebraiche. Storie come questa, che profumano di nostalgia e giocano con i classici stereotipi della cultura ebraica americana - dalla *shiksa* eternata da Woody Allen in *Annie Hall* alla *yiddishe mame* di Philip Roth. Non è molto, ma non è poco. E forse è segno che da quel passato si può ripartire per ritrovare lo slancio e la voglia di vivere insieme.

## Una storia autobiografica al Torino Film Festival

È un momento di festa la cena della famiglia charedì di Tamar. Il padre canta felice insieme ai numerosi figli, ma subito risalta una nota discrepante: i fratelli rimproverano la quattordicenne Tamar perché sta cantando ma il capofamiglia risponde che può continuare a farlo perché è autorizzata.

Inizia così *Kosher Test*, il nuovo cortometraggio dell'israeliana Riki Rotter in concorso al Torino Film Festival. Il film ha già ricevuto una menzione d'onore all'ultimo Festival del cinema di Gerusalemme (Jff). Già il suo precedente *Kera* (2020) aveva vinto come miglior corto israeliano su TikTok, che lo aveva poi portato a Cannes in una sezione dedicata. Il nuovo film, basato su una storia autobiografica, racconta la vicenda di Tamar, che viene portata dal padre in ospedale senza che lei ne conosca il motivo. Il genitore non esprime a voce alta la ragione della visita e la porge all'accettazione su un foglietto. Vuole che sia accertata la verginità della figlia e, per farlo, è disposto a fingere che la ragazza sia stata vittima di uno stupro.

Tamar ha conversato alla fermata dell'autobus con un ragazzo, nulla di più. Ma l'episodio è divenuto noto nella sua scuola e questo è motivo sufficiente perché sia oggetto di indagine.

«È la storia di quanto ho vissuto» racconta Rotter, che oggi ha 26 anni. «Dopo quell'episodio sono rimasta a vivere in casa, ma tre anni più tardi, quando sono stata espulsa da scuola per un motivo che ignoro, i miei genitori hanno deciso di darmi in sposa perché mi consideravano una piantagrane e allora sono fuggita».

Il film è ben realizzato e caratterizzato da una buona regia e un'ottima interpretazione degli attori. L'assistente sociale moderno orthodox, i poliziotti laici, la ginecologa complice e solidale con la ragazza descrivono una società israeliana complessa e variegata.

«La mia famiglia di origine è antisionista e fa parte di HaPeleg Yerushalmi» (un movimento radicale fra quelli che si oppongono più strenuamente al reclutamento dei charedim), racconta la regista. E Rotter ha effettuato il servizio militare proprio nella polizia di frontiera, uno dei reparti che si occupano di sgomberare le manifestazioni degli ultraortodossi. «È stato difficile, guardando il telegiornale, vedere mio fratello sedere per strada per bloccare il traffico con un cartello contro l'esercito e prendere atto della distanza che ci separa. Una volta ho visto mio padre bruciare la bandiera di Israele davanti ai miei occhi.»

La regista ha raccontato la propria storia nella polizia di frontiera collaborando alla scrittura della serie televisiva *Border Police*, acquistata da Netflix già a settembre 2023, ma non ancora programmata. Probabilmente, come tanti altri prodotti israeliani già pronti e acquisiti, la programmazione è in attesa di tempi migliori per motivi di opportunità politica legati alla guerra in corso.

Sono molti i temi che Rotter ha sentito di dover raccontare legati al proprio passato e al contrasto con la cultura di origine. *Bad sister* è un documentario realizzato in occasione del matrimonio della sorella. L'autrice viene vista dalla famiglia come la "pecora nera" che ha abbandonato la religione, ha scosso le fondamenta del nucleo familiare e messo a repentaglio le possibilità di sposarsi della sorella.

Fra i progetti della regista in corso di realizzazione, un nuovo cortometraggio basato su un'altra esperienza autobiografica: è la storia di una diciassettenne che su un autobus religioso oltrepassa la sezione posteriore riservata alle donne e si siede nella sezione anteriore degli uomini. Vuole conversare con il conducente laico e scoprire una realtà diversa.

Simone Tedeschi

# La festa di “fare il miracolo”

Il miracolo dell'olio non è l'unica ragione indicata nelle fonti alla base del fatto che Chanukkah è stata istituita per la durata di otto giorni. Un'altra tradizione, riportata nel II Libro dei Maccabei (10, 6-7), afferma che la festa di Chanukkah intendeva compensare gli otto giorni di Sukkot che non si erano potuti celebrare a tempo debito nel Bet ha-Miqdash di Yerushalaim per via dell'occupazione greca. La Mishnah testimonia come la vita del Santuario raggiungesse il suo climax proprio durante Sukkot, allorché vi si teneva la “Gioia dell'attingimento dell'acqua” per propiziarsi le piogge dell'imminente inverno. Dopo che i Maccabei ebbero riconsacrato il Tem-



pio, si legge in II Maccabei, il primo Chanukkah fu festeggiato con i Lulavim.

Ma c'è una relazione anche fra Chanukkah e la Sukkah, che ricorda il miracolo della protezione Divina accordata ai nostri Padri nel deserto. È noto che quando si accendono i lumi di Chanukkah, alla benedizione sulla Mitzwah se ne aggiunge un'altra per il miracolo dell'olio. Perché non si dice She-'assah nissim (“che ha fatto miracoli”) anche a Sukkot come a Chanukkah? Le Tossafot (Sukkah 46a s.v. ha-roeh) danno due risposte:

1) il miracolo di Chanukkah è rimasto impresso nel cuore della gente con entusiasmo (chavivut), laddove quello di Sukkot non è altrettanto distinguibile: la permanenza nel deserto si è protratta per quarant'anni e ciò può aver dissipato il senso di eccezionalità dell'intervento Divino; 2) non c'è divulgazione del miracolo (pirsùm ha-nes) sufficiente per Sukkot dal momento che non tutti hanno la possibilità di dotarsi di una Sukkah in casa propria: il pirsùm richiede infatti la partecipazione di tutti non solo sul piano passivo di chi “vede” l'oggetto del miracolo, ma in primis sul piano attivo: ricrearlo con le proprie mani. E dal momento che la Berakhah non è stata istituita per il 'osseh (colui che “fa” il miracolo), non è stata istituita neanche per il roeh, colui che si limita a “vedere” la rievocazione compiuta da altri. Diversa sotto questo profilo l'accensione dei lumi di Chanukkah, essendo alla portata di tutti.

C'è una differenza assai più che sottile fra “affidarsi al miracolo” e “confidare nel miracolo”, dove il prefisso conallude a una collaborazione. I Kohanim Asmonei, alle prese con una sola razione di olio puro, avrebbero potuto rinunciare ad accenderla, affidandosi interamente alla Volontà Divina. Scelsero invece l'iniziativa umana, nei limiti del possibile, confidando nel soccorso celeste. Solo chi “fa” il miracolo ha il merito di “vederlo”. E anche una volta che esso si è verificato lo affidiamo alla memoria non tappezzando i nostri templi di ex voto, ma semplicemente ripetendo annualmente lo stesso gesto da cui esso scaturì la prima volta: ciascuno diviene per così dire Kohen in casa propria, trasformata in succursale del Bet ha-Miqdash per l'occasione e riaccende i lumi. Insomma noi Ebrei non siamo dei miracolati, ma piuttosto dei... “miracolanti”!

Rav Alberto Somekh

## Lunario

dicembre 2024

5785 חשוון/כסלו

02.12 - 31.12 02.11 - 01.12

	Shabbat Vayetzei	Shabbat Vayishlach	Shabbat Vayeishev	Shabbat Mikeitz	Shabbat Vayigash
	ven-sab <b>6-7 dic</b> 🕯️ - ✨	ven-sab <b>13-14 dic</b> 🕯️ - ✨	ven-sab <b>20-21 dic</b> 🕯️ - ✨	ven-sab <b>27-28 dic</b> 🕯️ - ✨	ven-sab <b>3-4 gen</b> 🕯️ - ✨
ANCONA	16.11 - 17.17	16.11 - 17.18	16.14 - 17.20	16.18 - 17.25	16.24 - 17.30
BOLOGNA	16.17 - 17.23	16.17 - 17.24	16.19 - 17.27	16.23 - 17.31	16.29 - 17.37
FIRENZE	16.20 - 17.25	16.20 - 17.26	16.22 - 17.29	16.26 - 17.33	16.32 - 17.39
GENOVA	16.27 - 17.34	16.27 - 17.34	16.30 - 17.37	16.34 - 17.41	16.40 - 17.47
LIVORNO	16.24 - 17.30	16.25 - 17.31	16.27 - 17.33	16.31 - 17.38	16.37 - 17.43
MILANO	16.22 - 17.29	16.22 - 17.30	16.24 - 17.33	16.28 - 17.37	16.35 - 17.43
NAPOLI	16.18 - 17.21	16.19 - 17.22	16.21 - 17.25	16.25 - 17.29	16.31 - 17.35
PISA	16.23 - 17.29	16.23 - 17.30	16.25 - 17.33	16.30 - 17.37	16.35 - 17.43
ROMA	16.21 - 17.25	16.21 - 17.26	16.24 - 17.29	16.28 - 17.33	16.33 - 17.39
TORINO	16.29 - 17.36	16.29 - 17.37	16.32 - 17.40	16.36 - 17.44	16.42 - 17.50
TRIESTE	16.03 - 17.11	16.03 - 17.11	16.05 - 17.14	16.09 - 17.18	16.16 - 17.24
VENEZIA	16.10 - 17.17	16.10 - 17.18	16.12 - 17.21	16.16 - 17.25	16.22 - 17.31
VERONA	16.15 - 17.22	16.15 - 17.23	16.17 - 17.26	16.22 - 17.30	16.28 - 17.36



CHANUKKAH

MERCOLEDÌ 25 DICEMBRE 2024 - GIOVEDÌ 2 GENNAIO 2025

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

#### REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

**SEGRETARIA DI REDAZIONE**  
Lucilla Efrati

**AMMINISTRAZIONE**  
Lungotevere Sanzio 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@paginebraiche.it  
www.paginebraiche.it

“Pagine Ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online “l'Unione informa”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it  
[www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito [moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

**PUBBLICITÀ**  
marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

**DISTRIBUZIONE**  
Pieroni distribuzione  
Viale V. Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**  
S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)  
info@sgegrafica.it

**STAMPA**  
Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'Industria, 52  
25030 Erbusco (BS)  
[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

**HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO**

Rav Michael Ascoli,  
Laura Ballio Morpurgo,  
Paolo Curiel, Rav Alberto Somekh,  
Simone Tedeschi, Renzo Ventura